





Anno I - Numero 1
Febbraio 2019

INDICE

- 4 Manifesto
- 5 Genesi del CRACK
reportage di Giorgio Ghibaudo
- 6 Il Cervo
di Matteo Meschiarì
- 12 Terra bruciata
di Luca Sereno
- 17 Un sorriso
di David Valentini
- 22 Cuzco 1600
di Clorinda Matto De Rurmer
traduzione di Marino Magliani e Riccardo Ferrazzi
- 25 Sotto il ghiacciaio
di Matteo Bertone
- 30 L'osteria bruciata
di Carlo Vanni & Eliselle
- 38 La mia In/Dipendenza
intervista a Davide della Libreria Pantaleon
- 40 Il presidente è un bravo ragazzo
di Francesco Spiedo
- 44 Brutti caratteri
intervista all'editore Autori Riuniti
- 46 Cosa è andato storto
di Simonetta Spissu
- 50 Tutto fa
Microlezioni di scrittura basate sulla vita reale
di Marco Lazzarotto
- 52 Zia Ada, la ragazza che leggeva il profilo delle cose
di Alberto Milazzo York
- 58 Mi taglio ma non sanguino
Sonetti rotti a cura di Fabio Girelli



La playlist dei brani suggeriti per la lettura
è disponibile su Spotify e Youtube:
"CRACK Rivista Numero Uno"

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Beatrice Dorigo
Eleonora Caffulli
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli
Valentina Stella

Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

Foto

Freepik designed by:

Katemangostar
Kjpargeter
Vectorpocket
Jannoon028
Prostooleh
BiZkettE1
Freestockcenter

Freestock designed by:

Nicolas Raymond

Foto di copertina:

© Franco Turcati

Tiratura

500 copie stampate
grazie al contributo dei soci e di
"HOTEL GALLEANO - ANDORA (SV)"

*Le opere contenute in questo numero
sono proprietà dei rispettivi autori*



CRACK consiglia di leggere ascoltando: Sex Pistols, "Anarchy in the UK".
Never Mind the Bollocks, Here's the Sex Pistols. EMI, 1977.



Manifesto

1

Gratis non è sciatto

Il nostro impegno è di offrirvi una pubblicazione con un livello altissimo di qualità anche se la rivista è e sarà sempre gratis.

2

Non ci piacciono le cose statiche

Vogliamo bandire la noia dalle pagine di CRACK perciò ci impegniamo a farvi trovare ogni volta una rivista sempre diversa nella grafica e nei contenuti.

3

Non abbiamo padroni

Rispondiamo solo ai nostri lettori, vogliamo essere liberi di sperimentare, di sbagliare, di stupire e di rompere alcuni schemi.

4

Corto è bello

"Se si può dire in quindici parole invece che in venti o trenta, allora dillo in quindici parole."
John Garder dixit... in diciotto parole.

5

Accettiamo aiuto

Se ci volete aiutare a stampare sempre più copie della rivista, potete contribuire associandovi a CRACK.

Genesi del CRACK

reportage di Giorgio Ghibaudo



- Perché non facciamo una nuova rivista? - disse il numero 2.

- E come la vogliamo questa nuova rivista? - ribatté il numero 5

- Abbiamo appena lasciato Carie, non possiamo copiare un progetto bello che funziona.

- I racconti devono esserci - disse il numero 2.

- Ma potrebbe esserci spazio per altro. Cosa?

Il numero 5 propose la parola Connessione, come ipotetico trait d'union tra una pagina e l'altra.

- In che senso Connessione? - gli domandò, con la solita malagrazia l'1, l'Anima Critica del gruppo.

- La connessione tra tutte [o quasi tutte] le storie, no? Tra chi scrive, chi edita i testi e chi li pubblica; tra chi li vende e chi li legge; tra chi li illustra e chi li recensisce.

- Finite già qui le connessioni? Un po' pochine, mi pare... - commentò sarcastico, l'1.

- Ma no! Mettiamo delle rubriche! Poniamo delle domande scomode a noi e ai lettori. Chiediamoci che cos'hanno in comune un libro e un film. Se chi scrive un romanzo può andare d'accordo con chi compone un brano jazz, a prescindere dal loro segno zodiacale. Che cosa accomuna un editor e un editore, a parte le prime sei lettere della loro professione? Connessioni, sempre e comunque.

Il 4 ebbe una visione. Gli apparve la futura rivista, chiara persino nel formato: l'A4!

- Avrò sempre una copertina bellissima - esclamò - a colori, oppure in bianco e nero, realizzato a collage o con altra tecnica [la visione non era poi così chiara, alla fin fine], disegnata ogni volta da un illustratore celeberrimo o anche ancora poco conosciuto ma che avrà un futuro. E l'illustrazione sarà ogni volta così bella - proseguì, in un crescendo parossistico - così ricca, così carica, così piena di significati nascosti e di chiavi di lettura, che non basterà una sola facciata a contenerla tutta ma dovrà per forza trascinare sul retro, in una sorta di loop ipnotico che lascerà stupefatti i nostri lettori!

- Potremmo anche coinvolgere qualche bravo fotografo - aggiunse pacato il numero 3.

- La mia prozia Ermengarda ha le mani d'oro - sparò il 5 - potremmo farle fare delle copertine personalizzate al tombolo o al mezzopunto. O forse l'uncinetto è meglio... - concluse sottovoce tra gli sguardi di sufficienza dell'1.

- Facciamone anche la versione cartacea - propose il 4, quello con l'animo più vintage - Voglio sentire nelle narici l'afrore della carta stampata. E la distribuiremo gratuitamente in tante librerie indipendenti.

- Pazzi! - rimproverò l'1 - Empi! Scialacquatori! Ci costerà una follia!

- Gné gné gné gné - gli rinfacciarono gli altri, dotati per fortuna, di un'indole meno infantile della sua. E aggiunsero - vuol dire che per stampare la rivista rinunceremo a qualche sfizio.

- Da oggi farò a meno delle caramelle Valda - disse il 4, posando la scatoletta sul tavolo.

- Io posso usare meno salviette struccanti - acconsentì il 5.

- Posso andare a leggere Tex in biblioteca - sospirò il 2.

- Cercherò uno sponsor - disse il 3 - non è impossibile da trovare se gli lasciamo la terza di copertina per pubblicizzarsi.

Ora che si erano messi d'accordo sulle cose basilari, si resero conto che il numero 2, il Visionario, non aveva pensato al nome da dare al nuovo progetto editoriale. Già dopo i primi tentativi [si era pensato a: Orango - il Primate che legge; The Cliffhanger; La Sciampista; Allineato a Destra; Caratteri Cubitali; La Letteratura è come un Selfie; Salmonellosi; L'Infame Rivista...] fu chiaro che mancava loro il "dono" di cogliere lo spirito della rivista e quello dei tempi e di fonderli in un tutt'uno armonico. E mentre riflettevano mesti sulle loro carenze, la gamba di una sedia cedette sotto il peso di chi la occupava. Nessuno parve curarsi dello stato del poveraccio rimasto a terra. Tutti erano invece affascinati dal rumore prodotto dal legno nell'istante in cui si era spezzato. Quella semplice, suggestiva - quasi banale - onomatopea fu una rivelazione per tutti: CRACK. Era già tutto lì. CRACK.

Un suono, un'idea, un concetto, un titolo, un nome accattivante: quello della nuova rivista.

Folgorati da quella illuminante casualità che un Destino benevolo aveva voluto riservare loro, non si erano accorti che la parola CRACK era un pelino antitetica al concetto di connessioni sul quale avevano tanto insistito.

L'1 provò a farlo presente ma fu zittito.

- Non importa! - esclamò il 3 - le connessioni le creeremo in ogni pagina della rivista, anche attraverso la grafica.



L'autore consiglia di leggere ascoltando: Ernst Reijseger, "Rockshelter".
Cave of forgotten dreams. Winter & Winter, 2011.

IL CERVO

di Matteo Meschiari

*Esiste, penso, una lacuna
nelle considerazioni che di solito
si fanno sui tempi preistorici.*

- Bataille -

Quando l'acqua era nera e il vento la increspava sotto la notte vedevo una lama di selce nel pelo di un animale. Adesso che il fuoco mi tiene sveglio vedo i volti degli altri, l'odore del cibo è nell'aria, qualcuno si è addormentato. Tranne i rumori dell'attimo c'è silenzio. Tuo figlio sta aspettando. Vuole che parli dell'acqua, degli animali che ci abitano come ossa. E tra poco parlerò, allungherò una mano verso il fuoco, farò un cerchio con l'indice e il pollice e sputerò nella cenere. Tra poco farò come sempre, ma questa volta è per te, anima mia. L'acqua era nera anche allora, il vento che la tagliava sotto la notte ce la faceva vedere così, come la fine, e come l'inizio.

La neve ha sparso cenere sui versanti, l'uomo è un cacciatore di idee, solo qualche fiamma scivola sui rami. Vedo le piste degli animali come punti cuciti dal buio, impronte d'erba, nere sulla membrana dei pendii. Sono passati questa notte, mentre tutti dormivano, salendo scendendo attraversando, e sono andati via. Quando sono venuto a cercarti eri sveglio, acqua, vento, seduto al solito posto. Era un mattino come oggi, hai salutato tuo figlio, rami, abbiamo preso il sentiero di destra.

Le foglie non erano gialle, non erano rosse, si muovevano come il sogno che mi hai detto quando credevi di cadere. Cadevi lentamente dalla scarpata ma dicevi che no, non era come volare, perché eri rigido come un ramo in una corrente del cielo, le macchie dell'erba delle pietre delle cose sulle rive si muovevano come si alza e si abbassa nel sonno il petto di un figlio. Non abbiamo mai capito come fanno le foglie, tuo figlio dice racconta, bruce che rotola, sappiamo che arrivano e se ne vanno, sbadiglio, ma tu capivi come restano, e non ce l'hai detto mai. Allora continuo.

Racconto ciò che so.

Quando ci fu abbastanza luce per guardare là in fondo vedemmo gli altri che si davano da fare. Lasciavano impronte nella neve che diventavano erba. Erano molto lontani.

- Sembrano animali.
- Ma non sai che cosa fanno - dissi.
- Puoi seguirli, prenderli con gli occhi.
- E dopo che li hai presi?
- Li capisci.
- Ma non lo sai di preciso.
- No, non lo so.
- Lo vedi tuo zio?
- Sì.
- E tua sorella?
- Non la vedo.
- Ecco, dissi, non sai mai di preciso.

E tu ti sei girato verso il masso di mezzo, frana, scarpata, che dovevamo raggiungere. Le nuvole erano state veloci, scavalcarono il crinale. Non portavano neve, solo se stesse, poi via.

**La pietra del torrente levigava la notte. Datemi da bere.
Ascoltate. È pioggia. Non è neve. Sta ancora piovendo.
Il caldo ci porterà. Adesso racconto.**

Padre e figlio. Le montagne uscivano dal gelo che avevano dentro. Le ombre si staccavano come slavine, ma più lente, il sole sarebbe arrivato più tardi. Noi eravamo oltre, stavamo scendendo la terza valle, il bosco ci veniva incontro. Prima gli odori in salita. Dopo il rumore dei torrenti, nei suoi vuoti di legno, terre. L'umido dell'erba e il fango della seconda torbiera erano saliti nelle ginocchia, le gambe erano pesanti, pensieri. Pensavamo alle notti di primavera, quando la buona stagione ci lascia e i laghi che si spezzano e le pozze nere di zanzare, notti che ci si gira senza dormire, niente è secco, neanche le parole. Ma era autunno, eravamo felici, volevamo andare avanti. E pensavamo al caldo, soprattutto all'inverno, i tronchi sapevano di muschio, un animale era passato di lì. Decidemmo di non cacciarlo, era troppo vicino. Lo avremmo ritrovato nei giorni difficili, sarebbe venuto lui, si sarebbe ricordato che non lo avevamo cercato. Io il padre. Tu mio figlio. Mi ricordo.

Camminammo a lungo. Tra gli alberi. Sui massi coperti di muschio. Ci fermammo a bere, continuammo, camminammo dove le barbe dei rami si allungano, dove la luce è sott'acqua, i pozzi del bosco, i pesci tra i rami, dicevi. Le cose restavano negli occhi anche quando li chiudevai. Poi la luce partì. Accendemmo un fuoco contro un macigno e cominciammo ad ascoltare. Parlammo di tua madre, che adesso mi guarda, e parlammo di me.

- Sei felice?
- Perché?

- Sei felice di me?

- Certo. Sono felice.

- E del resto?

- Sono felice di te, dissi.

I rami sulle teste crepitavano, una polvere di corteccia cadeva sulla fiamma e si accendeva, come passi di insetti. Allungammo le gambe per asciugare le ossa. Tu guardavi il fumo, io guardavo il fumo inseguire il tuo sguardo.

- Faremo buona caccia?

- La caccia è sempre buona.

- Anche se non prendiamo niente?

- È allora che è più buona.

- Anche se poi hai fame?

- Anche se poi hai fame.

- Dimmi una cosa.

- Che cosa?

Abbiamo parlato, e le braci erano quelle di adesso, le loro vene pulsavano appena. Al contrario di ora non volevo altra legna. Lasciammo morire il fuoco.

Guardammo fino a credere in un ultimo rosso, ma l'ultimo rosso era partito, aveva lasciato un fantasma nel fondo degli occhi, poi anche il fantasma se n'è andato. Allora ti sei steso al mio fianco e hai sognato qualcosa che non hai detto. Al mattino avevi i brividi, ma aperti gli occhi hai sorriso. Certo, avevo detto, sono felice di te.

Al torrente ti ho lavato la faccia. Eri unto di fumo e avevi terra nei capelli. Ti ho chiesto delle ginocchia. Sto bene, hai detto. Va bene, ho detto io, ti credo. Invece le mie ginocchia facevano male, fu meglio sulle colline. Uscivamo. Lasciavamo il bosco per risalire i polmoni delle brughiere, sabbia. Non erano sentieri, ma vuoti e pieni attraversati dall'aria. Guardammo in alto. Il bordo delle frane era verde, l'erba sulla cresta si muoveva, ma secca. Il crinale era una fila di cavalli, il vento girava l'erba, era acqua nel pelo degli animali. Salimmo lungo i coni di frane, guardavi ogni pianta, le piante, vive, morte, i legni portati dalle slavine, i mucchi di sabbia tra i massi, la sabbia, fredda, le felci, i licheni. Guardavi come se non bastasse. Intanto il dorso di terra si torceva nella mia testa, cercava spazio, sceglieva il cammino in me. Trovai una pista, il collo il dorso la coda dei crinali. Cammina piano. Non svegliarli.

Ricorda. Camminavamo tra i sassi e tu che parlavi dei licheni. Non avevo mai sentito una storia così. Dicevi che i licheni non sono uno a uno ma sono tutti insieme, tutti in una volta. Qui, altrove, dove non andremo, un tempo, domani, quando li vedi, quando non ci sei. Eri sempre stato strano ma ti avevo difeso da tutti, anche da tua madre, che ti voleva uguale a sé, o uguale a me. Ma tu neanche a me assomigliavi. Forse in quel tempo assomigliavi ai licheni. Me li raccontavi mentre andavamo, camminavamo i cavalli di terra, c'ero solo io, anima mia. Amavo le tue stranezze.

Ecco come facemmo. Camminammo lungo il crinale per mezza giornata e quando la luce cominciò ad andarsene scendemmo in una valle sassosa dove c'era dell'acqua, un lago di scioglimento, neve. Nel lago non c'era niente tranne il doppio rovesciato delle nubi che scivolava sotto la riva. Bevemmo, mangiammo qualcosa, impilammo qualche pietra. Perché il fuoco non bruci il vento, avevi detto. Faceva freddo. Quando il fuoco si spense guardammo il cielo e ripetemmo gli animali nelle costellazioni d'autunno. L'oca, la mandria di renne, la stella del tuo animale, la mia, e ci addormentammo con il vento che serpeggiava nella cenere. Feci un sogno. C'eri tu e c'ero io, e una bambina di due anni che era uscita dai boschi. Una muta di leoni girava attorno alla bambina come un vortice di fango ocre, lei non aveva paura, ma tu hai detto qualcosa che non ho capito, i leoni hanno lasciato la bambina e sono venuti verso di noi. Poi non c'eri più, e io fronteggiavo il leoni da solo. Ascolta. Perdonami. Nel sogno ho detto il nome del tuo animale. Non volevo che i leoni mi divorassero, e poi sono scomparsi. Lo sai che da sveglia non lo farei mai. Mai. Ma quando sei tornato avevi in braccio la bambina, eri triste e non potevi parlare. Allora mi sono svegliato. Ho steso il mio braccio su di te. Dormivi. Un uccello che non avevo mai sentito, ghiacciaio, morena, gridava nelle macchie a valle. Il dorso dei boschi si gonfiava più giù. Ci siamo mossi prima dell'alba.

Lo hai visto per primo. Un'andatura inferma. Era un vecchio che saliva lungo il torrente e sembrava ferito.

Si vedeva che era ferito anche da molto lontano. Lo guardammo mentre avanzava e quando fu a un tiro di sasso gli rivolgemmo la parola.

- Ci siamo visti?
- Non credo - disse lui.
- Sei ferito?
- Sì.
- Hai bisogno di qualcosa?
- Ho tutto quello che ho.
- Hai fame.
- Non mangio da giorni.

Gli lanciammo qualcosa da mangiare perché non si voleva avvicinare. Anche noi non volevamo che lo facesse. Era ferito, qualcuno lo aveva colpito, la sua storia era solo la sua, non volevamo prenderne un pezzo per noi.

- Che cosa vi devo?
- Niente.
- Che cosa posso fare?
- Puoi dimenticare.
- Allora addio, e riprese a camminare.

Andava senza ragione verso la neve. Il ghiacciaio là in alto era grigio, ossa spezzate, l'autunno lo aveva macchiato di neve. Il cielo era basso, terra, e aveva un colore di ossa. Forse nevicava, nevischio, aria.

Un crollo di detriti, lontano. Il vecchio sarebbe rimasto lassù.

A sera accendemmo un fuoco.

- Credi che sia morto?

- Non ancora.

Il ventre del cielo pulsava nelle sue luci. La sua materia era liquido nella testa. L'immagine del vecchio si dissolse e noi dormimmo senza sogni.

Tuo figlio si è alzato per ravvivare la fiamma. Non c'è così freddo. Questo tempo mi rattrista.

**La neve arriverà troppo tardi, come da qualche anno,
le foglie arriveranno troppo presto,
come da qualche anno, gli animali si spostano
con altri ritmi, molti non tornano più.**

Tu che cosa pensi? Dovremmo andarcene? Dovremmo seguirli? Li stiamo già seguendo per dove non torneremo?

Lo so. So anche questo. L'occhio del cervo vede tutto. Gli passiamo davanti come braci nel blu, siamo sagome accecanti dentro la notte dei rami. Il suo orecchio sente tutto. Nel rumore intrecciato della foresta sceglie l'erba calpestata dal passo, lo stelo spezzato è come un sasso che rotola. Il naso del cervo sa tutto. In un solo respiro distingue sei odori, ma quello dell'uomo gli brucia, sprema angoscia nei muscoli, lo strappa via, tendini, grasso, come una slavina. Per noi è diverso. Il suo rosso è una macchia di sangue. Di giorno non c'è niente di più forte. Di notte è come il resto, nero nel nero, perso. E quella notte, la terza del racconto, un cervo adulto si era fermato a guardarci. Era arrivato a due braccia dalla cenere, aveva annusato il nostro respiro.

Dormivamo senza sognare, mani fredde, polsi, e una volta che ci svegliammo il nostro sogno fu lui. C'era solo una traccia. Ma una traccia è una parola che non si rimangia. Lo sai tu. Lo so io. Lui non lo sa.

Quella notte sei scomparso. Non sei tornato mai più. Ho nelle mani il tepore del cervo, anima mia. E tu non sei tornato mai più.

Matteo Meschiari

Modena, 1968. Insegna antropologia e geografia all'Università di Palermo. Scrive libri di saggistica e letteratura. Tra i più recenti: *Artico nero. La lunga notte dei popoli dei ghiacci* (Exòrma, 2016), *Geoanarchia. Appunti di resistenza ecologica* (Armillaria, 2017), *Appenninica* (Oèdipus, 2017), *Neghentopia* (Exòrma, 2017), *Bambini. Un manifesto politico* (Armillaria, 2018).



Rocco Lombardi

Classe 1973 è illustratore e fumettista. Con Simone Lucciola fonda *Lamette Comics* e insieme editano *Campana* per Giuda edizioni. Sempre per Giuda pubblica *Alberico* e disegna per l'omonima rivista. Altri suoi titoli sono *Annetta* [Nicola Pesce editore], *Non senza Mano cattiva* e *L'albero sfregiato* [Lamette comics]. Collabora con la BluGallery di Bologna realizzando il libro *FieraNera* e il progetto JANAS. Con Marina Girardi anima Nomadisegni, un progetto di storie e disegni ispirato al paesaggio, insieme a Marina ha scritto e disegnato *L'argine* [Becco Giallo, 2016]. Ha illustrato *Neghentopia* di Matteo Meschiari [Exòrma, 2017]

TERRA BRUCIATA

di Luca Sereno

Mi chiamo Davide e peso centoquarantadue chili.

Ma non sono stato sempre così.

Quando ho iniziato a ingozzarmi era il periodo "allarme anoressia".

Le prime top model che iniziarono a denunciare il problema portavano una trentasei; la caricatura sessualizzata dei bambini del Biafra, del Mozambico. Passeggiano sotto gli occhi di tutti, un piede dopo l'altro, femmine fantasma dalle forme scheletriche, gambe sottili come braccia, braccia sottili come polsi, esseri quasi inesistenti sotto strati di tessuti d'alta moda.

A ogni passo le loro caviglie oscillano incerte sul sopportare ancora qualche metro, o sgretolarsi nella loro inconsistenza.

E mentre il mondo le additava come vittime sacrificali di una cultura basata sull'estetica, io iniziavo a ingozzarmi. A divorare cibo. A nascondermi.

Luca (il mio psicologo) direbbe che tutti abbiamo bisogno di un'armatura. Luca direbbe che il grasso è la mia forma di autodifesa. Il mio giubbotto antiproiettile, la mia tenuta antisommossa.

Ma questa storia deve iniziare un po' prima.

È il 2006 quando peso sessanta chili e ho sia un lavoro sia una ragazza.

Martina fa la commessa in un supermercato, io ho iniziato da poco a lavorare come magazziniere. Ci siamo appena liberati dall'incubo del "fine mese".

Dopo una cena al ristorante che ci ha lasciato alticci, ora siamo in bagno mezzi nudi. Lei è davanti allo specchio appena uscita dalla doccia. Profuma di camomilla.

Mi fermo alle sue spalle e le appoggio le mani sui fianchi. Maliziosa spinge il suo sedere contro il mio pube. Ci guardiamo riflessi nello specchio. La mia testa spunta oltre la sua. La mia mano scivola verso il suo seno abbondante. Siamo contenti.

Arrivo al lavoro. Indosso la divisa, mi infilo nella fondina la pistola barcode. Cominciano le otto ore in magazzino. Sposto prodotti da un punto A a un cestino B. Un conto alla rovescia sul display della mia pistola mi dice quanto tempo ci devo mettere tra un'operazione e l'altra. Lo dice sia a me, sia al responsabile di settore. Percorro ogni giorno una ventina di chilometri al ritmo di marcia. Ogni giorno sposto milleduecento prodotti. E in teoria dovrei farlo con il sorriso di chi non deve più preoccuparsi delle bollette, di chi può permettersi una cena al ristorante, di chi è in grado di organizzare una vacanza vera, una di quelle con tante ore di volo.

Come direbbe Luca, le cose non vanno quasi mai come uno ci si aspetta, perché alla fine dei conti la realtà fa il cazzo che le pare.

Due mesi prima festeggiavo con Martina il contratto di sei mesi, oggi invece non ho neanche più le forze per immaginare di festeggiare. Peso dieci chili in meno di allora, la mia vita sociale è annullata, e quando torno a casa sono persino troppo stanco per fare l'amore con la mia ragazza. Troppo stanco per cenare, per guardare un film, per incontrare gente, per gestire la mia relazione. A fine turno vorrei solo morire in pace.

Ma non posso.

Lei anche è stanca, nervosa, e da qualche tempo si è fissata che deve perdere peso. Così ogni giorno Martina mi manda un messaggio con tutto quel che devo prendere al supermercato. Comprò solo prodotti bio, verdure sane senza pesticidi, carne senza ormoni, uova da allevamento a terra, pane integrale, pasta integrale, latte senza lattosio. Quando arrivo a casa cuciniamo. Parliamo pochissimo. La nostra cena dura meno di un telegiornale di Sky tg24, poi io mi lavo e vado a dormire, lei resta davanti al portatile alla ricerca di qualche metodo per il dimagrimento veloce.

Passano due mesi, io perdo altri cinque chili, lei li prende.

Martina è nuda in bagno davanti allo specchio. Si pizzica la pancia, si guarda di profilo, si strizza il culo, si concentra su un inizio di cellulite, si solleva il seno con le mani, allarga le braccia a croce e fa sbalonzolare la ciccetta molle dei tricipite. Ha le sopracciglia che convergono e la fronte piena di rughe. Dice, faccio schifo.

Mi metto alle sue spalle e le appoggio le mani sui fianchi, mi avvicino per baciarla ma lei si scansa e mi sposta le mani. Lasciami stare, davvero, non mi va.

Mi dice che ha sentito parlare due colleghe. Scimmietta la loro voce con una tonalità da gallina, Ma dove deve andare con quel culone?... Ma hai visto le tette, le arriveranno all'ombelico. Il suo viso è un miscuglio di rabbia e tristezza. Hanno detto che sono *inchiavabile*.

Le asciugo una lacrima solitaria, l'abbraccio, la bacio, e poi dopo tanto tempo, troppo, facciamo l'amore, lì, appoggiati al lavandino. Ma è un atto meccanico, con la testa siamo entrambi altrove. Dopo un po' smettiamo, insoddisfatti e sudati. Rimaniamo per qualche

minuto uno vicino all'altra, poi lei si rimette davanti allo specchio con lo stesso sguardo incupito di prima.

Le dico di finirla, le dico che è bellissima. Da quando dai retta a queste cazzate?

Lei mi guarda di storto, dice che non sono cazzate, è la verità che non ci vogliamo raccontare. Io sto diventando grassa e molle, e tu... Tu ormai sembri un deportato. Hai le occhiaie, sei senza muscoli e con la pancetta da alcolista, ti si vedono le costole, sei gobbo. Per una volta siamo sinceri con noi stessi. Facciamo schifo.

Mi infilo sotto la doccia, l'acqua calda mi gocciola in testa. Piango.

Alle volte bastano un paio di parole dette dalla persona giusta a incasinarti la vita.

Luca dice che c'è chi si corazza per affrontare la battaglia, e chi invece brucia i raccolti, elimina le scorte, e infine riempie di tritolo il proprio castello. Questa strategia militare si chiama "terra bruciata".

Tutti vogliamo solo vincere la nostra guerra.

Per la prima notte io e Martina dormiamo separati. Come nel più classico dei cliché, lei nel letto e io sul divano. Punto la sveglia sul cellulare novanta minuti prima del solito. Quando suona fuori è buio, Martina dorme nel nostro letto, io ho ancora le caccole attorno agli occhi. Mi sdraio per terra, piazzo i piedi sotto al divano e comincio.



Uno. Due. Tre...

Il bruciore ai muscoli addominali diventa presto insopportabile e allora mi fermo, ruoto a pancia in giù, punto i piedi, piazzo le mani all'altezza delle spalle e spingo.

Uno. Due. Tre...

A questo punto sono sveglio. Squat. Altri addominali. Altre flessioni. Squat.

Quando esco di casa per andare in magazzino, Martina è seduta davanti al computer alla ricerca del metodo perfetto per perdere peso in poco tempo.

Io e Martina iniziamo a condurre vite parallele. Siamo coinquilini scomodi, sconosciuti che condividono le stesse mura, separati in casa. Lei dorme in camera, io in salotto. Facciamo il possibile per evitarci, nessuno cerca lo spazio dell'altro, gli unici punti di incontro sono ogni tanto la cucina, e quando capita per sbaglio, il bagno.

Mi guardo allo specchio: ero magro, resto magro. Ho solo qualche centimetro di pancetta in meno. Ma di massa non se ne parla. I quattro esercizi alla mattina ci mettono poco a diventare inutili. Mi iscrivo in palestra. A colazione mangio dieci uova, flessioni, addominali, sbarra, squat. Dopo una doccia corro al lavoro. Le mie otto ore sono scandite da quattro pastiglie di integratori. I venti chilometri a ritmo di marcia, i milleduecento prodotti da spostare, adesso li posso reggere facilmente. Questo è l'unico posto che mi paga per allenarmi, esercizio cardio e potenziamento di glutei e quadricipiti a poco più di mille euro al mese.

A fine turno mi cambio, prendo la metropolitana e vado in palestra per tre ore.

Prima di arrivare a casa passo ancora a fare la mia spesa. Oramai io e Martina facciamo pasti separati, mangiamo cose diverse, facciamo spese da single. Io mangio solo uova crude e pesce. Tranci di pesce, pesce al cartoccio, pesce in padella, pesce al forno, pesce in umido. Trangugio uova, mangio pesce, ingoio pastiglie e bevo integratori. Amminoacidi, vitamine, caffeina, creatina, tutto quel che serve per mettere su muscoli, chili, massa.

Non ho idea di che cosa si nutra Martina ma, a giudicare dal sua parte di frigorifero, mangia ogni tanto due foglie di insalata marcia, alle volte una mela, per lo più aria.

È quasi l'ora di cena, sono tornato da poco dalla palestra e mi sto concedendo un'altra sessione di trazioni alla sbarra.

Sento Martina aprire il frigo e richiuderlo senza prendere nulla. Mi raggiunge in corridoio. Il mio corpo continua a fare su e giù. Mi si piazza davanti. Indossa un paio di pantaloni sciatti, come quelli che si comprano ai banchetti indiani, larghi, molli, macchiati di succhi gastrici e cibo non digerito, e una maglietta bianca scollata che le cade addosso larga come un pigiama, la stessa maglietta che una volta riempiva alla perfezione mostrando dalla scollatura una linea spessa e profonda dove i due seni si incontravano.

Sono brutta? Mi chiede mentre annaspo sulla penultima trazione.

La guardo e non le rispondo. Tengo l'ossigeno che mi servirebbe a dirle che forse ha qualche problema, per quell'ultima spinta verso l'alto. Le vene degli avambracci mi si gonfiano disegnando una mappa fluviale del mio sistema circolatorio, il muscolo esplose nella sua potenza espandendosi in volume. La pelle tesa, aderente, sudata.

Martina mi oltrepassa indifferente e si infila sotto la doccia.

La raggiungo dopo poco. È girata di schiena con l'acqua che le cade in testa incollandole addosso una chioma di capelli neri e lisci, le spalle che sobbalzano al ritmo del suo respiro disperato. Adesso è così magra che le vedo la spina dorsale, le costole, le ossa del bacino. Lei sa che la sto osservando, e nel tempo di questo silenzio che ci separa, cerco delle parole adatte, come una mano cieca che rovista sul fondo di una borsa. Ma in questa borsa ci sono solo fazzoletti sporchi di lacrime e scontrini di rabbia accartocciati. Alla fine me ne vado, senza dire una parola, lasciandola sola con le sue ossa.

Esercizio, integratori, sudore, acido lattico, pene rattrappito.

Dieta, vomito, apatia, succhi gastrici, specchi rotti.

Più io spingo meno lei mangia, più mi ingrosso più lei dimagrisce, più sento il bisogno di specchiarmi, meno lei vuole guardare la sua immagine riflessa.

Il sesso è diventato un ricordo, una vibrazione di piacere nella memoria, come quegli odori di primavera che ti riportano alla mente le gite scolastiche, i primi amori, i baci con la lingua, le mani sotto la magliette.

Ma come dice Luca, la realtà fa il cazzo che le pare.

La realtà è che neanche mi viene voglia di baciarla. Quando la vedo nuda, tutto ciò che mi passa per la testa sono percentuali di massa magra e massa grassa. Vorrei obbligarla a fare squat per rimpolpare quel culo secco, per farle tornare l'appetito e rifocillare le sue tette.

La realtà è che, messa come è messa, è diventata davvero inchiavabile.

Il suo alito puzza di acido e vomito, la bocca emana un tale fetore che mi farebbe persino schifo farmelo succhiare.

La realtà è che in questo preciso momento qualsiasi donna mi risulta inchiavabile.

Il soldatino dal casco a fungo si rifiuta di stare sull'attenti. E non importa chi abbia di fronte, per lui non fa differenza. Se ne sta sotto le coperte a dormire. La testa rosa nascosta in un tubo di carne raggrinzito.

Ansia, stress, nervoso, tutta roba che non aiuta l'erezione. Ma anche anabolizzanti e steroidi hanno i loro effetti.

Passa altro tempo e divento un ammasso di muscoli. Adesso ho il corpo a V, spalle larghe come un pullman, pettorali grossi come il cofano di un furgone, la circonferenza del bicipite è quella della ruota di un motorino, gli addominali sporgenti come dossi stradali, le gambe spesse come ruote di un fuoristrada. Solo la testa e il cazzo sono rimasti invariati, anzi, il secondo si è rimpicciolito come il corpo di un bambino del Biafra, come il busto, le braccia e le gambe di Martina. Le mie palle sono così piccole è rattrappite da assomigliare a biglie, così piccole da poterle incastrare nei bulbi oculari scheletrici di Martina.

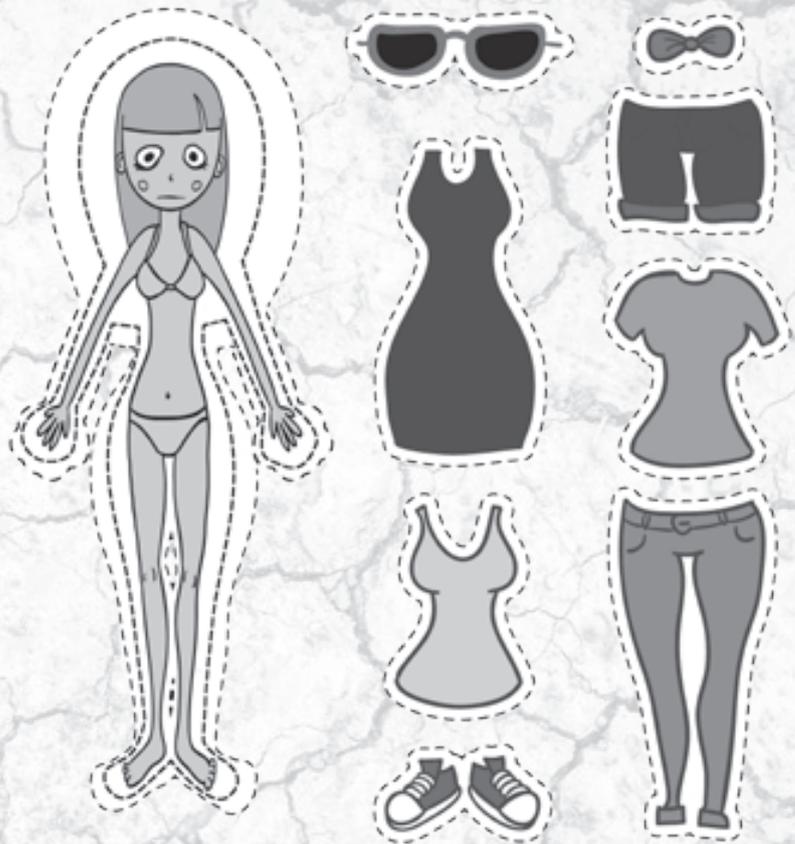
Siamo uno l'opposto dell'altra. Tutto ciò che ci unisce è la perseveranza verso la nostra meta.

L'unica cosa che vogliamo è vincere la nostra guerra.

C'è chi si corazza per affrontare la battaglia, chi indossa un'armatura di deltoidi, bicipiti, pettorali, addominali, tutto per sconfiggere i propri fantasmi, tutto per arrivare a tappare una crepa nella diga dell'insicurezza dalla quale esce troppa acqua.

E c'è chi invece, come Martina, che brucia i raccolti, elimina le scorte, riempie di tritolo il castello, si siede a gambe a penzolini sulle mura di cinta, e aspetta con pazienza l'arrivo dell'esercito fantasma. A un passo dall'assedio prima che giungano alla rocca, fa brillare tutto, se stessa compresa.

Ero troppo impegnato sul mio fronte per poterla osservare piazzare le cariche di tritolo sui suoi pilastri portanti. Era come vederla passeggiare per casa con bancali di dinamite e non domandarsi mai a cosa potesse servire quell'esplosivo. L'esplosivo erano i chili in meno.



La deflagrazione avvenne mentre ero in palestra. Mentre il mio cuore spingeva oltre i cento battiti al minuto, il suo si fermò di colpo. La trovai in corridoio, stesa per terra. Morta nei suoi trentatré chili di organi, sangue, ossa, e carne.

Entrambi abbiamo perso le nostre guerre.

Questi, quelli che vengono adesso, sono gli anni delle modelle anoressiche, degli scandali. E la gente che mi è attorno cerca di consolarmi, mi dice cose del tipo, non è colpa tua, è questa società basata sull'estetica che spinge quelle come Martina a una fine così. E io li ascolto, ancora sospeso nella mia massa muscolare scolpita. Mi ripetono che è una vittima della moda dei nostri tempi ma so che non è vero, tutto quello che stavamo cercando era l'esatto opposto. Volevamo nasconderci, non apparire. Io sotto quintali di muscoli, lei sparendo poco a poco, diventando sempre più magra, più sottile, quasi trasparente. Mimetica.

E come la storia insegna, le guerre sono eventi ciclici, ne finisce una solo per dar spazio alla seguente. Persa la guerra dell'insicurezza, ecco che si vede all'orizzonte sopraggiungere l'esercito del senso di colpa.

Mangio, mangio come un bue, mangio tutto quello che Martina non ha ingerito per settimane, per mesi. Smetto con la palestra, e dopo poco vengo licenziato da lavoro per continue assenze ingiustificate. Non ho tempo per gli allenamenti, per il magazzino. Il lavoro di autodistruzione è un impegno a tempo pieno. Mangio con le lacrime agli occhi.

Mangio con la rabbia nel petto. Mangio con il nervoso nello stomaco. Mangio con la colpa che trasuda da ogni poro.

Mi ingozzo fino a trasformare ogni muscolo in un sacchetto di grasso deforme, mangio fino a non riconoscermi allo specchio.

Ingrasso fino a scomparire.

Luca Sereno

Nasce a Torino nel giugno dell'85. Da piccolo sognava di indossare le vestigia di Gemini dei Cavaliere dello Zodiaco, adesso spera che qualcuno gliene regali.

Oltre a lavorare, il suo tempo lo fraziona tra letture, sport, videogiochi e film. Per far sì che una storia lo appassioni qualcuno deve morire. Una volta all'anno in onore "delle belle cose" guarda *Fight Club* e *Kill Bill*. Arrivato a trentatré anni li conosce a menadito.

Gli piacciono: i cani, i cappelli, i whisky (quelli buoni), fumare e i piatti "crasti" invernali [tipo pasta e fagioli].

Per la facilità con cui si infiamma nelle discussioni i suoi amici dicono che ha "la lancetta del contagiri sempre sul rosso".



L'autore consiglia di leggere ascoltando: Andrea Appino, "Il testamento".

Il testamento. La Tempesta Dischi, 2013.

Un sorriso

di David Valentini

Il lampione è già a una decina di metri, ripiegato su se stesso come un giocatore di poker. Nel cono di luce ronza qualcosa, forse insetti, forse la mia febbre che avanza.

Il palazzo a sinistra getta occhi cavi sulla strada, sulle inferriate arrugginite e, di là di quelle, sui campi incolti di periferia, là dove sorgeranno un giorno scuole e uffici, centri commerciali pieni di luci, gente, offerte e led che proporranno vip sconosciuti. Oltre, l'autostrada e il suo flusso infinito di macchine.

Lui è lì sotto. Immobile, sta in attesa che riprenda a camminare, ma la forma del cappello a tesa larga lo tradisce. Fissa me. Mi aspetta, e io lo odio per questo.

Lo cerco nell'oscurità, aprendo l'occhio per quanto possibile. Brucia sempre più.
- Vaffanculo!

Ma lui è ancora lì.

Cosa c'è al di là di quell'unico palazzo senza finestre? Come prosegue il mondo, laggiù? Oltre la strada, una farmacia chiusa e il semaforo vicino al quale mi sono schiantato. La macchina accartocciata, a terra olio e sangue.

Lui era già comparso mentre ero al bar. La ragazza mi chiedeva di sfidarla a biliardo, se avessi vinto mi avrebbe concesso uno dei pompini per cui, diceva con una fierezza innaturale nella voce, era diventata famosa.

Famosa dove? Nei bagni di scuola?

- E se perdo? Se perdo - avevo chiesto - che succede?

Un sorriso. Mi aveva sottratto lo Jäger, l'aveva buttato giù in un sorso scoprendo il collo, si era pulita la bocca con la manica del giacchetto di pelle trattenendo un smorfia.

- Hai detto di essere un grande giocatore, se perdi contro una perfetta sconosciuta avrai bisogno di essere consolato.



Comunque andasse, voleva che non mi scordassi di lei. Mi lanciava sguardi che avrebbero sciolto il ghiaccio nel bicchiere.

Avevo annuito, indicando al barman un altro on the rocks.

Magari abitava nel trilocale sopra il bar, e papà e mamma in quel momento completavano i cruciverba nel letto matrimoniale, sotto all'iconcina di un Cristo addolorato. Una casa fatta di cristalliere, porcellane, un cane da passeggio.

Magari il suo ragazzo l'aveva tradita e voleva dimostrare di non essere fuori dai giochi, di saper ancora sedurre qualcuno.

Magari l'esame di estetica era andato male, o il padre le aveva proibito di uscire e lei era sgattaiolata fuori di nascosto.

Farsi umiliare. A volte è solo questo che chiediamo agli estranei, a qualcuno che può farci del male senza ferirci.

Avrei giocato, le avevo detto, appena quei quattro idioti avessero finito la loro partita.



Bambina, proseguivo intanto, vediamo se riesci a renderti indimenticabile.

Per me è una delle tante notti da sprecare, aggiungi, ma per te che significato ha tutto questo? Sai dirmelo? Ho del tempo da spendere con te, che forse domattina prenderai la tua cartella da matricola piena di libri di filosofia e te ne andrai fra i tuoi compagni, con lo sguardo basso e la bocca amara, sulla lingua il sapore dello sconosciuto che ti ha accalappiato con la storia di chi ha perso l'amore. E ti vergognerai di aver sprecato venti minuti di lussuria a fissare il tuo riflesso accennato sul parabrezza della mia auto, mentre io, l'estraneo, l'uomo in abiti eleganti, l'astuto giocatore, affondavo gli ultimi colpi prima di ritirarmi su i pantaloni, darti una frullata ai capelli ricci e augurarti buona notte e grazie per la scopata.

Tutto questo mi diceva il suo sguardo languido e stordito dallo Jäger. Mi aveva detto il suo nome ma l'avevo subito gettato fra le cose senza importanza.

Era solo uno il nome che contava, e mi aveva sbattuto la porta in faccia tempo fa.

Poi, mentre arrivava il mio bicchierino, dietro le sue spalle era comparso lui. Si era toccato il cappello e aveva inclinato la testa. Stava in fondo alla stanza affollata, le luci delle slot lo facevano emergere dalla penombra. Scarpe importanti, completo grigio. E un sorriso. Lei mi parlava, la mano sulla coscia all'altezza del cavallo. Aveva una pelle così chiara e limpida, non macchiata da tribali o fenici, non martoriata da cicatrici.

Tu non sei come le altre, eppure sei come le altre: questo pensavo mentre mi sussurrava quelle che dovevano essere le cose più sconce, più turpi che riusciva a farsi venire in mente. Prendermelo in bocca, sbattermi al muro, essere la mia troia per una sera. Non erano queste le parole che mi avrebbero acceso, lo sapevo. Mi annoiava già la sua trasgressione ingenua, che forse avrebbe fatto surriscaldare qualche sbarbato, di quelli che si segano sui porno, gli ansiti simulati nelle cuffiette per non svegliare i genitori.

Per me, quella nave era salpata da un pezzo e non c'era verso che potessi risalirci sopra.

Non più sdraiata a faccia in giù sul cofano della mia auto, me la figuravo ora in una camera d'albergo, la più squallida delle stanze, scelta con cura per la scopata più indimenticabile della sua vita. Un ricordo a cui sarebbe tornata anni dopo, accarezzando la figlia nata da un amore incerto con la convinzione pertinace di impedirle di fare la stessa, riprovevole cazzata.

Le avrei lasciato dei soldi: trenta euro, la tariffa bocca-fica di quella massa sifilitica di carne avariata dell'est Europa che bazzica Rebibbia.

Perché? Chiedeva la mia vocina interna. Perché? Perché è ciò che vuole, ecco perché. Le faccio un favore a scaricarle addosso ciò che di più brutale esiste. È una lezione che le servirà, là fuori.

In quel momento l'uomo in grigio si era mosso. Un passo soltanto. Guardava me, lo vedevo dietro la massa di ricci che immaginavo stringere fra le mani fin quasi a strapparli, la testa piegata all'indietro e le vene del collo tese e gonfie.

Le dita di lei sotto la mia barba incolta da giorni, fresche come una limonata.

- Facciamo questa partita - diceva - fammi vedere come usi la stecca.

Una battuta squallida, l'ennesima. Come diventa ridicola la sensualità mal riposta.

Le avevo tolto la mano dal viso. La pelle morbida profumava di mandorla, bianca come sabbia tropicale. La sua eccitazione mi arrivava attraverso il polso, lungo il quale la vena blu saliva fino alla manica della maglietta a fiori. Si era leccata le labbra.

Avevo avvicinato le labbra al suo viso. Era un manichino, con quella mano sospesa nel vuoto. Aveva chiuso gli occhi mentre avvampava di rosso.

A pochi millimetri dalla bocca avevo deviato verso i capelli, inspirando l'odore di camomilla. Il collo e la giugolare, sarebbe bastato un morso per farle scorrere via la vita lì, davanti a tutti.

Avrei goduto del suo sguardo colmo di sorpresa e dolore: si sarebbe portata la mano al collo, che avrebbe continuato a sputare liquido rosso sui vestiti, sul bancone, sul pavimento. Mi avrebbero trascinato via e massacrato di calci prima che la polizia potesse mettermi le manette ai polsi, ma intanto avrei sentito il sapore del suo sangue mischiarsi al mio. Gli occhi contusi avrebbero incrociato i suoi, spalancati per aggrapparsi a quell'ultimo lumicino di vita. Sarebbe stata anche quella una forma d'amore, per lei che cercava emozioni dagli sconosciuti. Le avrei inviato un ultimo bacio prima di svenire. Invece le avevo sussurrato qualcosa mentre osservavo l'uomo in grigio e i suoi occhi s'erano spenti.

Si abbracciava ora, come i criceti ingabbiati, esposti sotto le luci dei centri commerciali.

Ora che la fissavo, ora che le concedevo ogni attenzione, ora che esisteva solo lei per me, il suo sguardo formicolava fra la gente. Salvatemi, diceva. Salvatemi da quest'uomo. Ho sbagliato. Tutti sbagliamo, no?

E dietro di lei, paziente, l'uomo in grigio avanzava. Sorrideva gentile, passando attraverso le persone ignare. Le avevo afferrato il mento.

- Guardami negli occhi mentre ti parlo - le avevo detto - è questo che volevi. È per questo che sei uscita stasera. Per questo sei venuta a sederti vicino a me, giusto? O credevi di trovare la salvezza qui?

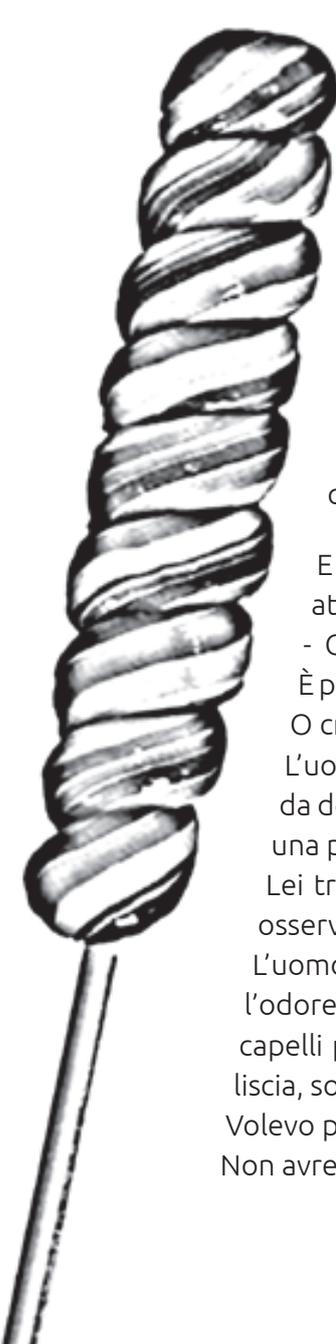
L'uomo in grigio aveva annuito ancora. Il sorriso gli attraversava il volto senza occhi da destra a sinistra, mostrando denti bianchissimi ed enormi. Le labbra componevano una parola, una soltanto, e accompagnava quell'invito con la mano inguantata.

Lei tremava senza riuscire ad alzarsi. Era un canarino giallo che da dentro la gabbia osserva il gatto leccarsi i baffi.

L'uomo in grigio ripeteva in silenzio il suo ordine, a pochi passi da noi. Ne percepivo l'odore forte, catrame e ruggine. Le rughe come una ragnatela attorno alla bocca, i capelli pettinati con cura sotto il cappello a tesa larga. Nessun occhio su quella fronte liscia, solo una parete di carne.

Volevo portarla a casa, legarle le mani alla testiera del letto.

Non avrei violato quel corpo, no.



Avrei acceso una sigaretta e le avrei detto che quello era il tempo che le restava da vivere. Avrebbe potuto raccontarmi qualcosa, se avesse voluto, una cosa qualsiasi della sua breve e perfetta vita. Per esempio perché si fosse spinta fino a quel bar. Cosa l'aveva portata proprio da me. Era stato il mio modo di vestire? Le ero sembrato forse uno di quegli uomini che la sera escono lasciando a casa moglie e figli per fottersi le ventenni? Le ero sembrato intrigante? Le ricordavo il padre? L'avrei lasciata lì, in attesa del giudizio.



Mi avrebbe visto gettare via il mozzicone dal balcone. Avrebbe mugolato, lo so, avrebbe chiesto qualcosa. Pietà. Perdono. Ho una vita davanti, ti prego. Mamma, dio, qualcuno mi aiuti. Ti prego. Cose così.

Avrei guardato le luci della città, cullato da quella nenia.

Poi sarei tornato da lei, muto e senza espressione.

L'avrei vista contorcersi, dimenarsi, farsi uscire la spalla nel tentativo di liberarsi. Avrebbe provato a urlare e allora l'avrei colpita sulle costole per ucciderle l'aria nei polmoni. Avrebbe tossito, e ancora, e ancora, e poi chiesto scusa e di nuovo pietà.

Si sarebbe resa patetica. A quel punto, quando negli occhi avesse avuto solo la disperazione, le avrei sciorinato i modi in cui avrei potuto finirla.

Strangolandola con le mie mani.

Dissanguandola con un taglio preciso della carotide.

O forse le avrei mozzato la testa con la mannaia che tengo nello sgabuzzino.

Magari avrei potuto fracassarle la testa a colpi di ferro da stiro.

Divertente sarebbe stato fissarla mentre soffocava, o mentre i capelli e la pelle prendevano fuoco sui fornelli accesi. Quel profumo dolciastro sarebbe rimasto appeso alle pareti per giorni.

Avrei gettato tutto nella discarica dietro casa. Ciò che restava della sua esistenza sarebbe stato divorato dai cani, pronti a contendersi ogni singolo osso. E mentre mamma e papà si sarebbero dannati per cercarla, lei nel giro di pochi giorni sarebbe diventata letame.

Avrei taciuto e, nel silenzio della notte, avrei assaporato ogni sua micro espressione.

Eppure mi ero avvicinato al suo orecchio, inebriandomi di camomilla.

- Torna a casa - le avevo detto - sarà la decisione migliore della tua vita, credimi.

È stato a quel punto, quando lei aveva preso la sua borsetta nera con le borchie ed era corsa via, che **l'uomo in grigio aveva smesso di sorridere e si era avvicinato**. A quel punto avevo mollato una banconota da cinquanta e me n'ero andato.

L'avevo visto uscire proprio mentre mettevo in moto l'auto, così come lo sto vedendo ora, immobile sotto al portone di quel palazzo al di là del lampione intermittente.

Il respiro è un chiodo ficcato nelle costole piegate, forse rotte. Devo allontanarmi da lui, raggiungere un luogo sicuro.

Sputo sangue e muovo un passo.

Avevo il piede sull'acceleratore quando l'uomo in grigio è ricomparso in mezzo alla strada. Ero convinto di essermelo lasciato dietro ma ora non importava: l'ho puntato, deciso a finirla. Il muro l'ho visto troppo tardi. La frenata mi è entrata nello stomaco, la testa è affondata nell'airbag. Lui era lì, in mezzo alla strada. Si è toccato il cappello prima riprendere a camminare. Adesso intorno a me non c'è niente. Né case, né strade. Proseguo sul marciapiede, la luce alle spalle. Lui prosegue a passo lento, sa di avere tempo.

La fronte brucia. Dalla camicia gorgoglia una chiazza rossa. Sto congelando.

Inciampo più volte, eppure continuo a trascinarmi.

Poi mi ritrovo a strappare ciuffi d'erba, in bocca il sapore di terra.

Faccio pochi metri così, strisciando, finché mi esaurisco.

Mi volto sulla schiena. Dovrei provare dolore ma già le endorfine stanno facendo il loro lavoro.

Le costellazioni sopra di me sono bellissime, ne riconosco qualcuna attraverso l'occhio non tumefatto.

Quando provo a sturarmi il naso, lo sento scricchiolare. Tossisco.

È tutto leggero intorno a me, acquoso e labile. Nessun rumore se non un fischio continuo.

Vedo le sue scarpe eleganti inumidite dal terreno. Le pulirà con cura una volta tornato a casa, o dovunque deciderà di trascorrere il tempo.

Quando si china, l'universo diventa un sorriso. Nitore assoluto.

- Dai, fallo - balbetto fissandolo il muro di carne liscia dove dovrebbero esserci i suoi occhi.

- Fare cosa? - chiede. Ha una voce cordiale, ferma. È la prima volta che la sento.

- Fallo, cazzo. Fallo!

- Ma che sta dicendo, signore?

- Fanculo, sto morendo!

- Non sta morendo, si calmi.

- Perdo sangue!

- Ho già chiamato l'ambulanza - dice e mi lancia uno sguardo che, nelle sue intenzioni, dovrebbe rassicurarmi. È un ragazzo sulla trentina. Una mano stringe il telefono, l'altra è sulla mia spalla.

- Fanculo! - urlo - uccidimi, facciamola finita!

- Signore, si calmi, nessuno vuole farle del male. Ha avuto un incidente.

Ma già non l'ascolto più. Mentre il ragazzo mi ripete di calmarmi, osservo l'uomo dall'altra parte della strada. **Sotto a un lampione sorride e mi saluta toccandosi la tesa del cappello.**

Andrà meglio la prossima volta, dice. Vedrai, ce la farai. Ora pensa a riposarti.

Bisbiglia appena eppure lo sento da quaggiù, con tutto questo casino che mi accade intorno.

Poi mi volto.

- La bambina.

- Quale bambina? - chiede il ragazzo guardandosi intorno - Sua figlia? Era con lei?

- La bambina. La bambina. La bambina!

Mentre intorno a me si riunisce un nugolo di sconosciuti, mi ritrovo a sperare che stia al sicuro a casa, cullata da un sonno senza sogni. Domani si sveglierà e di questa serata avrà solo un pessimo ricordo.

L'ho salvata da me, penso mentre il tizio continua a fare domande.

Dall'uomo vestito di grigio.

Solo questo conta.

David Valentini

È nato a Roma nel 1987. Scrive per *CriticaLetteraria* e ha pubblicato racconti per riviste come *Carie*, *Altri Animali*, *Foga*, *Pastrengo*, *Zest letteratura sostenibile*, *Reader for blind*, *Crapula club* e sul blog di *Spaghetti Writers*, il collettivo di cui fa parte.

((())) Si consiglia di leggere ascoltando: Simon & Garfunkel, "El Condor Pasa".
Bridge over Troubled Water. Columbia Records, 1970.

CUZCO 1600

da: Tradiciones cuzqueñas completas.
Ediciones PEISA, 1976.
di *Clorinda Matto de Turner*

L'osteria di Montero (all'epoca del Marchese di Mancera)

traduzione di Marino Magliani e Riccardo Ferrazzi

Chi si avvia dalla Plaza Mayor di Cuzco verso la rampa di Saphi, risalendo il corso del fiume Huatanay, incontra sulla sinistra una casa piuttosto malridotta circondata da un alto muro di cinta, che al giorno d'oggi incute una certa timorosa curiosità.

È conosciuta col nome di Tambo de Montero (Osteria di Montero).

Nel 1643, quando don Pedro Vasquez era il responsabile della milizia e a capo delle guardie c'era don Martin de Landa y Zavaleta, in quella casa abitava un mercante europeo che si chiamava Pedro Montero de Espinosa. Stando a quel che si diceva, verso sera vi si davano convegno parecchi amici di Montero. A quei tempi si usava così.

La casa aveva l'aria di un macello o di una osteria, tanto è vero che sull'entrata ci si trovava sempre una zampa di prosciutto, o qualche enorme insaccato, oppure una filza di salami al peperoncino, tutte leccornie ricercate dai palati europei. Tuttavia in seguito la gente del quartiere, sospettosa e osservatrice, arrivò a insinuare, con un certo timore, che in quel luogo si radunavano gli ebrei residenti in città, e indicava sottovoce il giovane Espinosa. Col passar del tempo si arrivò a sostenere che la casa di Montero era una vera e propria sinagoga dove si celebravano le cerimonie del culto ebraico con tutti i crismi richiesti dal rito.

Cosa grave, a quei tempi!

Infine venne ritenuta degna di fede la voce secondo cui una di quelle cerimonie veniva celebrata la sera del venerdì, flagellando una statua del Salvatore che quei giudei possedevano appunto per quello.

In effetti, esiste una piccola cappella in onore di quella scultura, che in seguito fu trasportata al tempio di San Domenico, e sulla porta si può leggere l'iscrizione che ricopiamo testualmente:

“Nell'oscuro e tenebroso luogo del Tambo varie volte il nostro Redentore Gesù tornò a patire nel profondo silenzio della notte sotto il barbaro infame sacrilego Montero che, insieme alla varia congrega della giudaica perfidia, lungamente impose la sua crudeltà alla pazienza divina finché il luogo sacro di Gerusalemme fu riprodotto in questo santuario. E qui ha il piacere di sentir risuonare le nostre devote suppliche e di trasportarci per questa via al culmine della sua gloria.”
In quei tempi di fanatismo religioso, accuse così gravi non tardarono a giungere all'orecchio delle autorità civili ed ecclesiastiche compromettendo la posizione di Montero e ponendo in pericolo la sua stessa vita. A quei tempi spadroneggiava il tribunale del “cocchio verde”.



Un bel giorno il Tambo si riempì di guardie e magistrati inviati da don Jeronimo de Leyva, allora governatore del Corregimiento del Cuzco, che dipendeva dal Viceré Marchese di Mancera. Montero fu arrestato insieme ai suoi pretesi complici; le sue proprietà, tutt'altro che disprezzabili, furono confiscate a vantaggio della corona di Spagna e lo sfortunato mercante fu posto nelle mani del Sant'Uffizio, che aveva sede a Lima, dove non l'avrebbe passata liscia, tenuto conto della gravità delle accuse che pesavano sul suo capo e della disposizione d'animo di quell'orrendo tribunale.

Ci è stato tramandato che effettivamente in quella casa misteriosa furono rinvenuti: una statua del Salvatore le cui piaghe e contusioni apparivano così vive e naturali da sembrare appena uscite da un laboratorio di scultura; fruste con punte di ferro e altri strumenti di tortura; muri e pavimenti con macchie di sangue fresco che non si riuscì a lavare finché i criminali, autori di quell'indecenza, non furono adeguatamente puniti. Pedro Montero de Espinosa, essendo europeo, poteva essere di famiglia ebrea e forse anche averne conservato la religione.

Clorinda Matto de Turner

[Cuzco 11 settembre 1852 - Buenos Aires, 25 ottobre 1909].

Scrittrice considerata uno dei precursori del romanzo spagnolo-americano. Cresciuta a Cuzco, l'antica capitale dell'impero Inca, Clorinda si identificò molto con questa cultura che ispirò la maggior parte dei suoi scritti con cui è diventata popolare nei paesi di lingua spagnola. Nelle sue opere letterarie ha presentato gli indio in un modo più umano e positivo, in netta antitesi al modo di pensare del tempo.

Marino Magliani

Marino Magliani è nato in Val Prino, nell'entroterra di Imperia, nel 1960. Ha vissuto per anni tra Spagna e America Latina e alla fine del secolo scorso si è stabilito in Olanda, sulla costa, dove scrive e traduce. Tra le sue traduzioni *Sudeste* [Exorma, 2018] da Haroldo Conti, con Riccardo Ferrazzi. L'ultimo suo romanzo è *Prima che te lo dicano altri* [Chiarelettere, 2018].

Riccardo Ferrazzi

È nato a Busto Arsizio [VA] troppi anni fa. Vive avanti e indietro fra Milano e la Liguria. Si è innamorato della Spagna a diciott'anni e non gli è ancora passata. Scrive romanzi come: *N.B. Un teppista di successo* [Arkadia, 2018] e saggi come: *Noleggio arche, caravelle e scialuppe di salvataggio* [Fusta, 2016]. Traduce per divertimento.



L'autore consiglia di leggere ascoltando:
Queensrÿche. "Anybody Listening?" *Empire*. EMI America, 1990.

Sotto il ghiacciaio

di Matteo Bertone

La luce obliqua del mattino faceva scintillare le acque del torrente sul versante soleggiato del vallone. Appena il terzetto oltrepassò le dune erbose che costeggiavano il fiume, Enrico ebbe una rivelazione. Era solito averne, da qualche tempo; l'ultima era stata un mese prima, dopo aver visto un uomo che somigliava a suo padre, a piedi nudi in metropolitana. Si guardò attorno, e capì che si erano persi.

Il punto di riferimento indicato da Mirko non era dove avrebbe dovuto essere.

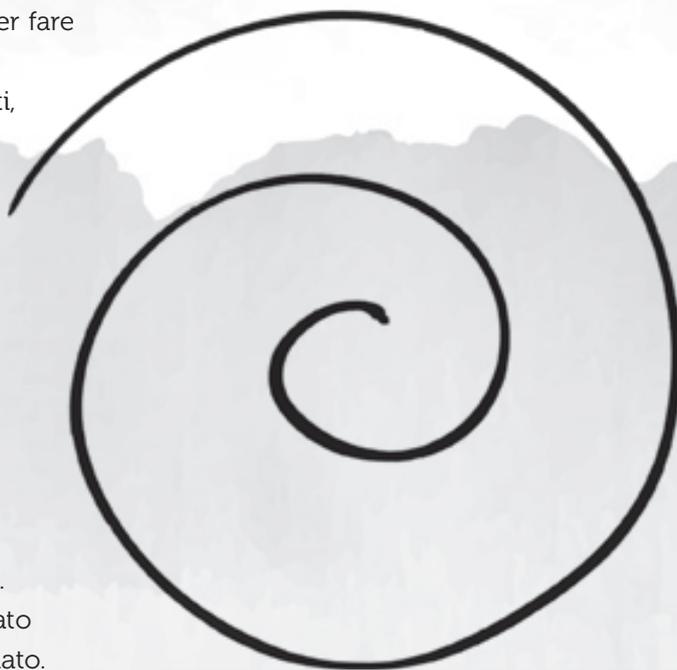
- Quando vedete i tre abeti, proseguite tenendoli alla vostra sinistra. Da lì al lago è facile - così aveva detto Mirko, nel suo modo scherzoso, gli occhi sfolgoranti come il ghiacciaio la mattina. Aveva un sorriso buono e il tono pacato di chi ha trovato il suo posto nel mondo. Enrico lo conosceva da anni, da prima che decidesse di cambiare vita e abbandonare la città per vivere in montagna.

Herman e Suzanne proseguivano spediti bacchettando tra i sassi, senza voltarsi indietro, ed Enrico, che aveva rallentato il passo, chiudevava la fila scrutando il punto in cui avrebbero dovuto comparire gli alberi. Per quanto sforzasse la vista, scorgeva solo la lunga lingua di pietre che saliva fin dove la parete diventava scoscesa.

Controllò il cellulare ma non c'era campo, perciò lo ripose in tasca e fece un respiro lento e profondo, come se quell'isolamento forzato in qualche modo lo rassicurasse e gli trasmettesse calma.

Si erano conosciuti la sera prima, in rifugio. C'era una bella atmosfera, calore e risate riempivano la stanza, appannavano i vetri. Fuori c'era ancora luce. Un gruppo chiassoso di francesi occupava metà della sala, poi c'era una piccola comitiva del CAI di Pescara, quattro ragazzi di Roma e infine i due coniugi olandesi, Herman e Suzanne. Mirko li aveva messi al tavolo con Enrico, che era salito da solo, e avevano finito per fare amicizia.

Herman e Suzanne erano escursionisti esperti, quarant'anni lei e quarantacinque lui, olandesi, senza figli, in vacanza in Italia. Lui era alto e dritto, levigato dal vento, la sicurezza negli occhi per tutte le vette che aveva conquistato. Parlava soprattutto in inglese, ma si sforzava di esercitare il suo italiano stentato, facendosi aiutare dal vino. Lei risplendeva di quella bellezza che in alcune donne trova pieno compimento solo nell'età matura. Doveva essere stata una ventenne abbagliante e una trentenne affascinante, ma solo ora il suo viso e il suo corpo avevano trovato l'armonia perfetta. Portava i capelli corti in un caschetto biondo scalato e il collo nudo mostrava un simbolo a spirale tatuato.



Enrico non era in vena di parlare, ma aveva voglia di ascoltare. Si fece rapire dai racconti della coppia, storie di viaggi e scalate che Herman descriveva con profusione di dettagli e Suzanne arricchiva di colore. Finita la cena il trio si trasferì fuori, sfidando il freddo del crepuscolo.

Portarono appresso i bicchierini di grappa
e si accucciarono sulle panche ai lati di un tavolo
di legno, gli sguardi rivolti al ghiacciaio
che baluginava al calare del sole.

Gli occhi di Suzanne brillarono per un istante nella luce morbida del tramonto, sembravano abitati da pensieri estranei a quel momento e quel luogo.

- È bellissimo - sospirò, mentre la luce scivolava via dal suo volto. In un sorso finì tutta la grappa rimasta.

- Il ghiacciaio si sta ritirando - ribatté Enrico - niente dura per sempre.

Infilò una mano in tasca, ma il suo telefono era ancora nella camerata, in ricarica.

- Come mai sei qui da solo? - gli chiese Suzanne.

- Non si deve andare in montagna da solo - commentò Herman fissando il contenuto del suo bicchierino. Sembrava contrariato - È molto pericoloso.

- Pericoloso - lo corresse Suzanne. Lui non si scompose.

- In genere cerco di evitare le vie che richiedono esperienza.

- Non importa - insistette l'uomo - puoi slogarti la caviglia, o perdere la strada.

Ci fu un momento di silenzio, Enrico si sentì come avesse subito una ramanzina.

Un pensiero gli attraversò la testa insieme a una folata di vento gelido. Stava per dire qualcosa, quando Suzanne alleggerì la tensione cambiando argomento.

- Perché domani non andiamo tutti insieme al Lago Bianco?

- Perché no? - esclamò Enrico alzando il bicchiere. Iniziava a tremare per il freddo.

Herman finalmente sorrise e annuì.

Poco dopo li raggiunse Mirko con un bicchiere vuoto e la bottiglia di grappa e spiegò come arrivare al lago. Parlò un po' in inglese e un po' in francese. Suzanne disse che aveva studiato alcuni anni a Parigi e così Mirko le rivolse un paio di battute in francese che la fecero ridere. Ci furono alcuni sguardi fra loro.

Enrico si domandò se Herman se ne fosse accorto.

La mattina seguente, di buon'ora, Enrico uscì dal rifugio per veder sorgere il sole. L'aria gelida sembrava soffiare direttamente dal ghiacciaio. Stava guardando il cellulare e non si accorse di Suzanne fino a quando lei non gli posò una mano sulla spalla.

- Buongiorno - disse allegra - hai dormito bene?

Enrico si sorprese a fissare per un momento il volto della donna, che alla luce del mattino gli parve diverso, anche se non avrebbe saputo dire come.

- Ho sentito i francesi, alle quattro. Si sono alzati presto per andare sul ghiacciaio. Poi non sono più riuscito a dormire. Chissà se sono già arrivati. E tu? - le rispose.

Lei piegò la testa di lato e gli rivolse un sorriso enigmatico. Poi scoppiò in una risata luminosa, e proprio in quel momento dalla porta del rifugio uscì Mirko con gli occhi piccoli di sonno. Una felpa nera, le mani ficcate nelle tasche e gli scarponcini slacciati.

- Avete fatto colazione? - domandò guardando i monti come un'aquila, come cercasse qualcosa di specifico sulle cime. Suzanne gli mise un braccio intorno al collo, poi lo lasciò scivolare via e ritornò dentro saltellando sulle sue ciabatte di lana.

Quando Herman e Suzanne ebbero finito di fare colazione e preparare gli zaini, il trio si ritrovò fuori dal rifugio. Suzanne si allacciava gli scarponcini ed Herman studiava la cartina, i bastoncini stretti in una mano. Quella mattina era serio e taciturno. Enrico gli chiese se fosse tutto a posto, ma lui non rispose.

Mirko li accompagnò per il primo tratto, fino alla roccia scoscesa da cui si spalancava il vallone delle dune, tagliato a metà dal torrente. Herman strinse in fretta la mano a Mirko e scese per primo, senza aspettare gli altri.

Suzanne invece lo abbracciò e gli disse qualcosa in un orecchio, poi raggiunse il marito.

Prima di salutare il suo vecchio amico, Enrico si fece ripetere ancora una volta le indicazioni per il lago.

- Non potete sbagliare - furono le ultime parole di Mirko, prima di voltarsi e tornare al rifugio.

Dopo le prime due ore di marcia, i tre compagni fecero una sosta per bere. Sull'altra sponda del torrente comparvero due grosse marmotte che correvano sul prato, ma appena si accorsero della presenza di umani sparirono fra le rocce. Herman sembrava essersi rilassato, scherzò sulla fobia di Suzanne per i roditori e poi raccontò che quando era giovane, durante un viaggio in Nepal, aveva mangiato una marmotta.

- Non me lo avevi mai detto - s'interessò Suzanne con l'aria di chi sta al gioco.

- È tutto vero. Ma non era buona - rispose lui. Non si capiva se stesse scherzando.

- Non dici davvero - azzardò Enrico mentre sgranocchiava una noce. Non ottenne risposta. Guardò Suzanne, ma lei fece una smorfia, come a dire che ne sapeva quanto lui. Nel silenzio si sentiva solo il gorgoglio del torrente.

- Andiamo? - disse Herman d'un tratto.

Circa mezz'ora dopo, oltrepassata la distesa pianeggiante del vallone e risalita per un pezzo la pietraia, il sentiero sparì. Del tritico di abeti non c'era l'ombra, e si faticava a trovare una traccia da seguire.

Enrico verificò di nuovo se il suo telefono avesse campo ma non dava segni di vita. Proseguirono seguendo i rari ometti che comparivano di tanto in tanto: cumuli di rocce sistemati dal personale dei rifugi e dalle guide per segnare la via agli escursionisti. Il tragitto che stavano seguendo però, invece di risalire, iniziò a piegare in basso, verso la lunga conca erbosa che si apriva in fondo al dirupo, diventando sempre più scosceso e franabile.

- Io credo che è uno sbaglio - constatò Herman con noncuranza.

- Si scivola - gli fece eco Suzanne perdendo aderenza e facendo rotolare alcune pietre in fondo al dirupo. Quando capirono di aver del tutto perso la via, si fermarono sedendosi su un grande masso piatto e stabile, con le gambe a penzoloni nel vuoto.

- Guardate - disse Enrico indicando qualcosa sotto di loro, con il bastoncino. La carcassa di un animale morto, senza testa, giaceva tra le rocce. Non si capiva nemmeno che razza di bestia fosse.

- Merde! - esclamò Suzanne - c'est dégoûtant.

Enrico estrasse il telefono e vide che erano comparse alcune tacche.

Attese qualche istante con gli occhi fissi sul display, il fiato sospeso. Poi, vedendo che nessuno l'aveva cercato, fece un respiro e chiamò il rifugio.

- Avete sbagliato - disse Mirko non appena capì dove erano finiti.

- Ora come facciamo?

- Dovete scendere, guardare il torrente e risalire dall'altra parte.

- Dio santo, Mirko. È ripido qui.

Si sentivano molte voci di sottofondo, lui disse qualcosa in francese, lontano dalla cornetta.

- Perché non siete passati sotto i tre abeti?

- Non c'erano.

- Suzanne sta bene?

- Possibile non ci sia un'altra soluzione?

- Potete tornare indietro.

Suzanne fissava Enrico in attesa, gli occhi spalancati, una mano fra i capelli, mentre Herman stuzzicava la carcassa di animale con uno dei bastoncini, finché riuscì a farla ruzzolare giù in fondo al dirupo. In quel momento cadde la linea e il telefono tornò muto.

- Mirko dice che possiamo solo tornare indietro. Oppure scendere rischiando di sfracellarci sulle rocce. E se arriviamo sotto sani e salvi, dobbiamo guardare il torrente.

- Scendiamo - disse Herman. Suzanne emise un sospiro.

- Please, Herm.

- I've never been so sure of anything.

Nel frattempo, un fronte di nubi nere si era alzato da ovest e incombeva sulle cime rocciose alle loro spalle.

Herman aveva il viso rivolto al cielo e lo sguardo nascosto dietro gli occhiali scuri, non accennava a muoversi e non parlava. Sembrava un crotalo rannicchiato al sole, immobile per godersi il tepore della roccia, ma pronto a scattare in qualsiasi momento. Suzanne scrutava la conca in basso, le ginocchia strette al petto e i pensieri altrove.

Quando il vento iniziò a soffiare, Enrico si alzò in piedi ergendosi sulla roccia a fissare il cielo, sembrava un parafulmine in cima a un campanile.

- Dobbiamo prendere una decisione - disse - il tempo sta cambiando.

Herman raccolse i bastoncini, mise lo zaino in spalla e sorrise.

- Sono pronto.

Suzanne lo afferrò per un braccio e lo costrinse ad affrontarla. Mentre Enrico balzava giù dal masso e si rimetteva lo zaino, i due iniziarono a discutere nella loro lingua. I toni si alzarono, Suzanne iniziava le frasi con un registro basso che poi esplodeva all'improvviso. Herman rispondeva agitando i bastoncini nell'aria, sbuffando infastidito e scuotendo la testa. Andarono avanti fino a che il telefono di Enrico iniziò a squillare. Trasalì mentre lo levava a fatica dalla tasca, per poco non gli cadde sulle rocce. Controllò il display e solo allora sembrò calmarsi.

- Siamo ancora qui - rispose voltandosi verso Suzanne. I coniugi smisero per un momento di discutere.

- Va bene - disse prima di chiudere.

- Cosa dice - domandò Suzanne, speranzosa.

- Di tornare indietro.

Un tuono in lontananza li fece voltare entrambi verso le nubi. Videro un uccello dalle grandi ali che volava in cerchio sulle loro teste, probabilmente un gipeto.

Pochi istanti dopo si accorsero di un movimento alle loro spalle: Herman aveva iniziato a scendere, puntando i bastoncini e zigzagando sul pendio scosceso, tra rovi, pietre e polvere. Enrico la guardò come si guarda l'ineluttabile conseguenza di una catastrofe.

Fece per dirgli qualcosa, ma Suzanne lo afferrò per un braccio scuotendo la testa.

- È fatto così. È già successo.

Scese dal masso, si preparò e si mise in marcia nella direzione opposta.

Tre ore dopo, in prossimità del rifugio, Mirko era in piedi sul costone di roccia ad aspettarli. Enrico e Suzanne non si erano quasi rivolti la parola, durante quel rientro forzato. A metà strada era venuto a piovere, si erano coperti la testa con il cappuccio continuando a camminare. Suzanne era silenziosa e cupa. Camminava a velocità doppia rispetto all'andata ed Enrico faticava a starle dietro. Dentro il rifugio, Suzanne provò a chiamare Herman, ma il suo telefono non era raggiungibile. Allora si agganciò alla rete Wi-Fi e iniziò a mandargli messaggi. Rimase seduta tutto il pomeriggio al tavolo, da sola, finché non fu sera e le dissero che bisognava apparecchiare per la cena.

Quella sera non toccò cibo. Quando la sala iniziò a svuotarsi, raggiunse Mirko ed Enrico, seduti su una panca.

- Dobbiamo chiamare i soccorsi - disse a bassa voce, fissando Mirko negli occhi.

- Ora è buio - rispose lui - non si può far nulla fino a domani.

Suzanne teneva il cellulare in mano e controllava il display con occhi spenti.

Un'ora dopo erano ancora seduti allo stesso posto, loro tre soli. Mirko portò un liquore e tre bicchieri. Bevvero, ma nessuno aveva voglia di parlare. A un certo punto Suzanne appoggiò la testa sulla spalla di Enrico e chiuse gli occhi. Di lì a poco si addormentò. La portarono a letto e tornarono a sedersi di sotto.

Il telefono di Enrico suonò in quel momento. Si alzò e uscì nella notte per rispondere. Mirko lo vide camminare su e giù davanti al rifugio, sedersi sulla panca, reggersi la testa con una mano e poi alzarsi di nuovo, mentre il bagliore blu della notte riverberava sui monti dietro di lui. Nello stesso momento, un messaggio di Herman arrivò sul telefono di Suzanne, ma lei lo avrebbe visto molto più tardi, alle prime luci dell'alba.

Il giorno dopo, prima che le ombre della notte si ritirassero dietro le cime dei monti, Enrico era già fuori, immobile al cospetto del ghiacciaio, zaino in spalla, pronto a scendere. Avrebbe voluto quel ghiaccio dentro di sé, per proteggersi.

Provò a inspirare l'aria gelida del mattino e lasciò che si depositasse, come neve. Quella notte non aveva chiuso occhio.

Suzanne e Mirko uscirono poco dopo, uno dietro l'altro, i volti tirati, le ciabatte di lana cotta ai piedi. Suzanne era vestita come la sera prima, con un giaccone di Mirko sulle spalle.

- Sei pronto? - gli chiese Mirko
guardando negli occhi il suo amico.

Enrico fece un respiro profondo.

- Non lo so - disse - non si è mai davvero pronti.

Suzanne lo abbracciò, posandogli la testa sulla spalla.

- Tu hai deciso quando scendere a valle?- le chiese Enrico.

- Non ancora. Forse mi fermo un po'.

- E lui?

- Se ne tornerà in Olanda, se non vuole aspettarmi - Suzanne scrollò le spalle, a dire che non le importava un granché. Sarebbe passata, come tutte le altre volte. Come passa ogni cosa.

- Grazie di tutto - disse Enrico, rivolto a entrambi. Gli tremava il mento, ma non per il freddo.

- Ci rivedremo? - chiese lei.

- Chi lo sa. Forse. Se il ghiacciaio resiste un altro anno.

S'incamminò lungo il sentiero per tornare a valle. Prima di scollinare si voltò un'ultima volta, ma i suoi amici erano già rientrati.

Matteo Bertone

Nasce nel 1975. Dopo la laurea in farmacia e numerose esperienze lavorative, dal 2006 si occupa di comunicazione per un'azienda farmaceutica. Esordisce nel 2002 con il romanzo *Soggetti Smarriti*. Negli anni successivi è presente su numerose antologie e riviste letterarie. Nel 2011 è finalista al "Premio Letterario Isola del Giglio" con il romanzo breve *La memoria dell'acqua* e con *L'inverno di Teresa* è tra i finalisti del concorso "Storie di Febbraio" di ISBN Edizioni. Nel 2014 esce con *Diurno Imperfetto* per Nero Press Edizioni. A novembre 2015 per Nero Press Edizioni pubblica il libro illustrato per bambini *Illustri Vampiri*. Nel 2017 e nel 2018 è presente con due racconti sulla rivista letteraria *Carie*. Nel 2018 è tra i finalisti del concorso *Lo sguardo dell'Aquila*, sezione Scrittori di montagna. A settembre 2018 è uscito il suo romanzo *Le Impure*, Nero Press Edizioni.

((())) Gli autori consigliano di leggere ascoltando:
Grieg Edvard, Peer Gynt Suite No. 1, Op. 46: IV. I Dovregubbens hall.

L'osteria Bruciata

di Carlo Vanni & Eliselle

La corda

Sentiva gocce gelide di sudore imperlargli la fronte e scivolare lente dalla nuca, in una corsa inarrestabile fino in fondo alla schiena. La camicia strappata gli pendeva dalla cinta e copriva in parte le brache sporche di fango, sangue e urina.

Sentiva la ruvidità della canapa sulla pelle, il calore del fuoco, il respiro che si faceva sempre più corto, l'odore aspro della paura, il sapore rancido della morte che lo circondava e si avvicinava attimo dopo attimo.

La forca era semplicissima, formata da due pali verticali uniti da uno ritto sul quale, con le mani legate e le vesti svolazzanti, pendeva sua moglie, che lo aveva preceduto insieme ai loro due figli.

Questo era stato l'ultimo supplizio: assistere all'impiccagione della propria famiglia, complice degli atti di abominio di cui era stato accusato.

Quel maledetto frate, era stato lui.

Una delle guardie lo spinse avanti gridandogli qualcosa, ma lui non lo ascoltava. Non poteva sentirlo. Lo colse l'improvviso e terribile senso del vuoto e gli passarono davanti immagini confuse, bocche aperte in urla mute e brandelli di carni vive e mani giunte a implorare pietà, poi ancora lacrime disperate e risate sghembe di scherno e lingue che leccavano labbra e dita che esploravano bocche, mentre le sue gambe avevano cominciato a scalfire alla disperata ricerca di un appoggio che non c'era più.

Sentiva solo la corda attorno al collo, e nelle narici l'odore del fumo che iniziava a salire alle sue spalle. Gli sbirri avevano appiccato il fuoco con metodo prima di allontanarsi e lasciarlo appeso a soffocare, una sagoma nera stagliata nella sera, sullo sfondo di quella che un tempo era stata la sua osteria. Prima dell'ultimo spasmo, prima che l'ultimo respiro gli si strozzasse per sempre in gola, l'uomo sussurrò poche parole.

- Siate maledetti, per sempre maledetti.

Infine il sole scomparve dietro l'orizzonte, lasciando dietro di sé nel crepitio del fuoco una scia solitaria di morte e silenzio.

Il metodo

Verso le tre del mattino, in quelle ore che precedono l'alba e per l'anima è più difficile restarsene quietamente legata al corpo, il carbonaio si ritrovò infine sveglio e lucido nel letto, il viso e il corpo coperti di sudore diaccio. Qualche sogno strano e terribile lo aveva strappato all'unico sonno che si era concesso da mesi e mesi in un letto, al caldo, e con lo stomaco pieno di cose buone, anziché sulla stuoia poggiata sul terreno riscaldato dalle braci sempre accese della sua officina. Ricordava confusamente qualcosa, forse maialini che diventavano bambini e che tornavano maialini ma non cessavano di gridare e piangere come infanti, o come suini, non si capiva bene; e d'improvviso gli salì una nausea immotivata, ché forse aveva mangiato troppo, o troppo avidamente le carni succose della sera prima, non essendo il suo stomaco abituato a certe leccornie.

Fu nell'alzarsi per fare acqua al di fuori della locanda, perché nonostante il freddo aveva bisogno di respirare aria non viziata, che gli parve di sentire un suono ritmico, piccoli, smorzati tonfi. Ne individuò la provenienza dalla casetta adibita a macello, distante forse una cinquantina di passi dalla struttura principale. Visto che il sonno era ormai fuggito pensò che sarebbe stato interessante andare a curiosare cosa preparavano, così di buon mattino, e si discretamente da non turbare il sonno dei clienti. E così, arrivato che fu alla casetta, nello scoprire che l'uscio era stato lasciato semichiuso, la curiosità, adesso ancora più forte, lo spinse a entrare. Dall'interno, oltre ai colpi, ora chiarissimi, si sentiva venire come una filastrocca, un canto sommesso.

All'interno era tutto un pendere di ganci dal soffitto, di scansie per far asciugare le carni e di ceppi usati ora per i volatili, ora, quelli più grossi, per animali più robusti; un grosso tavolo di solida quercia era invece destinato allo squartamento delle bestie, con il piano che aveva bevuto tanto sangue nel corso degli anni da esserne ormai del tutto intriso e il secchio ancora pieno di scarti e di icori posto al di sotto. La testa di una mucca lo fissava con la disperazione nello sguardo, quasi a metterlo in guardia da un destino comune a uomini e animali, che non sanno mai quando è in arrivo l'ora fatale; fagiani, lepri, pernici pendevano da un trave, in attesa di essere puliti, appesi per la frollatura.

Colui dal quale venivano tutti i rumori che aveva sentito gli dava le spalle, impegnato nel suo lavoro che sembrava consistere nello sbriciolare ossa dentro un largo catino di legno con una pesante mazza. Ogni volta che alzava e abbassava lo strumento si dava il ritmo cantando, sommessamente:

*Ossa e polpa, taglia e spezza
mazza e ascia, gancio e ossa
prendi e spacca, rompi e canta
spezza e taglia, ossa e polpa!*

D'un tratto, il catino, per la forza del colpo, si inclinò e lasciò uscire parte delle ossa che conteneva. Uno dei pezzi, rotolando sino ai piedi del carbonaio, si rivelò in tutto il suo orrore essere un piccolo teschio umano, sbreccato dalle martellate ma ancora perfettamente riconoscibile. Il pover'uomo ristette, completamente gelato, paralizzato dalla mostruosità che aveva appena visto; ma non fece in tempo a voltarsi e fuggire come avrebbe voluto perché il rumore della martellata successiva se lo sentì fin troppo vicino, direttamente dentro. Gli ci volle un secondo buono per capire che qualcosa lo aveva colpito con ferocia alla base della schiena, con un tonfo atroce. Sulle prime sentì solo che le gambe gli venivano meno e il pavimento si avvicinò al suo capo vorticandogli incontro. Poi, un'altro colpo terribile, stavolta al bacino, e infine il dolore. Si girò convulsamente, parò le mani dinnanzi a coprire il petto e il volto e vide la faccia oscena, trasfigurata da una gioia feroce, del figlio maggiore dell'oste che brandiva una mazza per spaccare la legna e la alzava alta, sopra il capo illuminato dal lume fioco della stanza, per colpirlo con tutte le sue forze.



L'osteria

- Posso consigliare a lor signori la lombata di maiale con le fave? - chiese sussiegoso l'oste alla tavolata di viaggiatori che, provenienti da Bologna, andavano verso Firenze per un processo al quale erano chiamati.

- Purché le fave siano di stagione, messere! - replicò quello che sembrava essere il portavoce della piccola compagnia, evidentemente un dotto buongustaio.

- E le carni tenere, e delicate; i nostri stomaci di città mal governano le cose troppo rustiche, purtroppo.

Le fave erano freschissime e ridotte in crema, le carni tenerissime, così dolci che persino le donne ne ebbero a chiedere una seconda porzione.

- Sapete messere - disse una di queste, una gran bella signorona dall'ampio petto - questa lieve affumicatura arricchisce il sapore senza coprirlo, avete veramente ben conservato queste carni!

- Siete in errore, mia signora - replicò l'oste con un sorriso di soddisfazione nel sentire le lodi - l'animale è stato abbattuto stamattina presto, questa notte era ancora vivo e vegeto. L'affumicatura l'ha progressivamente accumulata da vivo, per esaltarne il gusto; è stato allevato vicino ad un fuoco di carbone e le sue carni se ne sono impregnate.

- Com'è aromatico, invero! - chiosò il buongustaio, soddisfatto, battendosi la pancia.

L'oste, preso da un'intuizione, lanciò un'occhiata in direzione della moglie che, da dietro al bancone, si trovava a fissarlo con una certa intensità. Così prese congedo dalla tavolata e si avvicinò a lei con fare bonario, senza troppe esibizioni, come se fosse un normale confronto tra due gestori di una normale osteria.

- Che c'è, qualcosa non quadra, moglie?

- Siamo un po' giù di scorta - fece lei stringendo ancora di più gli occhietti già piccoli - sai che in questo periodo aumenta l'afflusso di viandanti e pellegrini, non vorrei rimanessimo senza carni fresche. Sarà bene che ti procuri un po' di vitella, meglio se grassa.



photo by Nicolas Raymond - Freestock

- Visto l'aumento di clienti, non sarà nemmeno un problema quello delle carni. Hai già visto quello che farebbe al caso nostro? - chiese lui con un sorrisetto tutto volto a rassicurare le muliebri preoccupazioni.

Lei lasciò correre lo sguardo da un angolo all'altro dell'osteria con fare attento, come se controllasse semplicemente che tutti gli avventori fossero contenti e avessero tutti sul loro desco una bottiglia di rosso della casa e un bicchiere di vino bello pieno, oltre ai piatti imbanditi sotto al naso. Poi, con calma, si soffermò al tavolo da cui si era staccato lui poco prima e non ebbe ad aggiungere nulla più che un cenno del capo. L'uomo dette segno di aver capito, riempì un vassoio con una nuova bottiglia di vinello giovane che lei gli aveva passato, qualche bicchiere, una caraffa d'acqua, e tornò dai signori bolognesi con fare simpatico e ammiccante.

I loro figli, due ragazzoni alti e robusti che differivano solo per il colore degli occhi, ascoltarono la breve conversazione senza proferire parola, e se ne stettero a lavare e ad asciugare i piatti mentre osservavano i volti inconsapevoli di coloro che non erano stati scelti per riempire le pance di quelli che sarebbero arrivati l'indomani. La madre per quel giorno li aveva risparmiati, e che fosse stata opera del destino o di Dio o del diavolo, nessuno avrebbe mai potuto saperlo.

La scoperta

La strada per Firenze era ancora lunga e la notte ormai prossima; per cui, visto che faceva freddo per quella stagione, Fratello Bernardo decise, per una volta, di fermarsi a rifocillarsi e a dormire qualche ora presso l'osteria che sorgeva sul Passo. Quando arrivò, le ombre erano già lunghe e le tavolate ormai imbandite, per cui dovette spartire il desco, e per la verità lo fece volentieri, con un gruppo di vinai fiorentini che facevano la sua strada, ma all'inverso, e ai quali poté raccontare le novità di Bologna di quei tempi. Quando arrivò il cibo erano pertanto già un pezzo avanti con il bere e con le chiacchiere, aiutati in questo da certi quadrelli di polenta salata e fritta nell'olio d'oliva che invogliavano a vuotare le brocche.

Forse fu proprio il vino a parlare, ché se fosse stato del tutto sobrio Bernardo avrebbe intinto la carne appena servita nel tegame nella polenta stesa di fresco sul tavolo e non si sarebbe fatto alcuno scrupolo ulteriore. Invece, così, allungate che ebbe le dita verso il boccone gli parve distintamente di udire una voce profonda che diceva:

- Bernardo. Non mangiarne.

E l'avrebbe facilmente ignorata, nel calore del convivio, ma per una seconda volta, pronto ad assaggiare un bel pezzo sughoso, udì di nuovo, e stavolta ancora più chiaro:

- Bernardo. Non mangiare di quelle carni.

Sicché ritrasse di colpo la mano, come scottato, e d'improvviso la fame gli venne meno. Allora, vuoi che fosse stato un avvertimento di qualche angelo, vuoi che un angelo della sua povera testolina avesse colto un particolare, gli venne un dubbio atroce.

- Padrone, mi è venuto in mente che sono ancora in penitenza e non farei un gran bene a mangiare carne. Me ne può mettere un bel pezzo in una bisaccia, per i confratelli? Cosa è, maiale? - chiese all'oste che si stava informando se tutto andasse bene. Al ché questo gli replicò che, sì, certo, aveva giusto una bisaccia ben foderata e impermeabile da fornirgli e sarebbe stato contento se anche al convento avessero potuto gustare di quelle carni.

- Se fosse anche maiala non lo si può dire - disse con malizia - ma di certo quella che abbiamo macellato proprio ieri era una gran bella manza.

Fu tale l'effetto della piccola disavventura che Fra Bernardo, nonostante il buio ormai fitto, il freddo e il timore dei briganti che sin da piccolo gli faceva da spauracchio, si decise ad affrontare il cammino senza por tempo in mezzo, armato solo di un bastone, di una piccola fiasca di grappa e di un certo spavento. Per fortuna, il paese distava solo un paio di ore di cammino e, giunto che vi fu, notò che il lume del Vicariato era ancora acceso: segno certo che le guardie, quei birbanti, stavano facendo le ore piccole con le carte.

Il capo di quei fegatacci era un brav'uomo sveglio e deciso, tutto baffi e naso rapace, ed era sempre contento di vedere il frate che portava curiosità e allegria ogni volta che passava; per cui, sentita di sua bocca la narrazione della curiosa disavventura, se la prese a cuore.

- Non è raro che questi personaggi forniscano agli incauti viaggiatori la carne di qualche sfortunato cagnaccio spacciandola per manzo, o per cervo, o qualche gatto in luogo del più mite coniglio. E l'osteria lassù, io non ci sono mai stato ma è un po' chiacchierata. Portiamo questa bisaccia al Viterbese, vediamo cosa ci dice di bello.

Era il Viterbese un omaccione che, si diceva, avesse investito i risparmi di tanti anni di malaffare, contrabbando, lavoretti non proprio puliti e forse anche brigantaggio, in una piccola ma ben servita osteria che riusciva ad allietare i peccatori dei dintorni fino a tardissima notte. Difatti, nonostante si andasse più verso le Lodi che verso il Mattutino, il padrone di casa era ancora affaccendato a rigovernare e li fece entrare di buon grado, servendo loro un fiasco di quello buono che teneva sempre in serbo per le guardie.

- E adesso, Zì Frà - disse al religioso - vediamo cos'è che vi ha tanto turbato la coscienza, che un cane bello frollato non ha mai fatto male a nessuno, eh! - ridacchiò, facendo rabbrivire tutti i convenuti che spesso e volentieri si erano sfamati nel suo locale.

- Uhm, uhm, uhhhhmmm... uhm, già già - prese a dire, e andò avanti per diversi minuti scuotendo la testa. Sicché Bartolo, il capo delle guardie, alla fine sbottò:

- Oh Viterbese, icche c'è da mugugnare, l'è cane o non l'è cane codesta bestia!?

Al che questi, battendosi un dito sul lato del naso, strizzò loro un occhio e prese ad argomentare.

- Manza è difficile signori miei, che le costole sono sottili assai. Poteva essere una bestia proprio giovane, ma le ossa non sono tenere né elastiche. No, aveva una certa età, quindi son costole troppo piccole.

- Allora veramente mi volevano servire una cagna! - esclamò Fra Bernardo.

Ma il Viterbese prima fece una risatina strana, poi tornò serio, molto serio, come non lo avevano mai visto.

- Se fosse una maiala, o una cagna, Zì Frà, a questo punto lo dovrà decidere ben altro Giudice, non sta a noi sparlare. Ma per come sono i muscoli di questo costato...

Si interruppe, andò nel retrobottega e tornò con un costato macellato di fresco.

- Ecco. Questo è il costato di una pecora che domani servirò in umido. Guardate i muscoli tra le ossa, e guardate quelli che avete portato voi.

- Non credo di capire - ansimò Fra Bernardo, che invece cominciava a capire fin troppo bene.

- Zì Frà, non so che animale fosse quello che vi hanno servito, ma di sicuro era abituato a camminare in piedi, mica su quattro zampe, prima di venire ammazzato

rispose grave il Viterbese, lasciando che una luce di atterrita comprensione finalmente calasse nelle anime dei presenti.

L'epilogo

Verso la mezzanotte l'osteria bruciava ancora, spandendo attorno a sé per miglia e miglia un chiarore malato. Illuminava buona parte del passo e conferiva alla notte le sembianze di un velo caliginoso.

Non si sa come, forse per la fuliggine accumulata nei camini e mai pulita, forse per l'innominabile grasso sedimentatosi sui pavimenti, sui taglieri, dentro ai forni, o forse perché traeva tutta la sua maledetta forza direttamente da una radice insediata nell'Inferno stesso, il rogo dell'immonda locanda durò ininterrotto per tre notti e due giorni di fila; e non si trovò nessun volontario capace di intervenire per smorzarne la furia, non dopo che uno dei valligiani ebbe le mani bruciate nel tentativo. Era come se qualcosa, o Qualcuno, avesse decretato che non ne restasse più traccia; e furono molte le invocazioni e le preghiere snocciolate per tenere a bada il Maligno che in quelle terribili, interminabili ore vennero levate al cielo.

Fu solo nella mattina del terzo giorno che Fra Bernardo, preso coraggio, osò avventurarsi tra le ceneri ancora bollenti che si erano depositate dappertutto, i calzari messi a dura prova dal calore di fornace che veniva dal suolo.

Le fiamme avevano crudamente divorato ogni cosa, pareti, pavimenti, soffitti; i piani erano collassati l'uno sull'altro e finanche i cardini si erano sciolti. Le stesse strutture in pietra si erano calcinate e frantumate, ed erano quasi completamente ridotte in ghiaioni, monconi spezzati e poco altro. Ma la sorte più paurosa, vide il frate, era toccata al forno grande: come se oltre alle fiamme dell'incendio appiccato si fosse aggiunto anche quello generato nel corso di tanti anni dalle blasfeme cotture, la struttura era rovinata in una specie di spelonca, di spaventevole Averno che l'aveva inghiottita, forse una sorta di grotta carsica rivelata e poi aperta dal calore dell'incendio e dal crollo dei materiali sovrastanti, forse qualcosa di ancor più spaventevole.

Nulla si era salvato dalle fiamme purificatrici. Fra Bernardo, volgendo di nuovo nella direzione del paese per abbandonare quel tetro luogo di orrori, ebbe il volto inondato dalla luce dell'alba che, scavalcato il crinale, si andava diffondendo, benedetta, in tutta la collina; e per un attimo che avrebbe per sempre ricordato, considerando l'ordine riportato in quelle contrade fu pienamente ristorato dal pensiero della potenza e della grazia di Dio nella Sua luce, e non riuscì a trattenere lacrime di sollievo e di gratitudine.

Tra i monconi e le rovine, confidando nell'Onnipotente, il frate pregò col cuore gonfio di timore, affinché qualunque terribile potere fosse stato richiamato dalle profondità restasse per sempre confinato, sepolto sotto le macerie maledette.

Eliselle e Carlo Vanni

Eliselle è nata a Sassuolo, è laureata in Storia Medievale, fa la libraia, la copywriter, la scrittrice e organizza e presenta eventi letterari. Carlo Vanni è nato a Reggio Emilia, è dottore in Sociologia, Consulente e *Life Coach*, tiene corsi di Comunicazione e di Marketing a imprenditori e privati e scrive per il Web. Entrambi leggono molto, scrivono troppo e di tanti generi diversi. A quattro mani hanno scritto diversi racconti per antologie, e manuali ironici, alcuni solo in e-book altri pubblicati in cartaceo: per le Edizioni del Loggione, nel 2015 *Cucino Ergo Sum: Che ne sai tu di un campo di fave?*, nel 2016 *Le delizie della Duchessa - Maria Luigia a tavola* e nel 2017 *Il Conte Magnifico - A tavola con Cesare Mattei*. Insieme hanno anche organizzato eventi letterari tra cui *FestaLibro* nel 2013, dedicato ai libri per ragazzi. Nonostante questo, la loro amicizia continua.



Designed by Freestockcenter / Freepik



Il libraio consiglia di ascoltare: Astor Piazzolla, "Oblivion".
Oblivion. EMI, 1984.

Libreria Pantaleon

Iniziamo il nostro ciclo di interviste ai librai indipendenti con Davide Franchetto della libreria Pantaleon.



Davide Franchetto
uno dei due
fondatori della
libreria Pantaleon

Come e quando è nata la tua libreria?

Nasce ufficialmente il 30 maggio 2015. Il progetto vero e proprio circa un anno prima, una sera di luglio del 2014, al pub io e il mio amico, e ora socio, Fabio. Gli raccontai dell'idea che avevo, lui ascoltò e il giorno dopo mi scrisse per chiedermi se avessi voglia di farlo insieme. Cominciò così.

A cosa deve il suo nome?

È un omaggio a Mario Vargas Llosa, uno dei miei autori prediletti. Dal suo romanzo *Pantaleon y las visitadoras*

Cosa hai pensato di "rompere" quando hai aperto la tua libreria?

In realtà non ho pensato di rompere nulla. Era un progetto che fantasticavo da tempo e, complice una precedente situazione lavorativa "stagnante", ho deciso che fosse arrivato il momento di provare a realizzarlo. Ho rotto con la mia vita di prima, questo sì. E mi dicono che abbia avuto coraggio, ai confini con la sventatezza, anche se io non me ne sono accorto.

Come esprimi l'In/Dipendenza nella tua libreria?

Nella proposta delle case editrici, degli autori; negli eventi che scelgo di fare.

Quali tipi di eventi organizzi all'interno della tua libreria?

Principalmente incontri con autori italiani di narrativa. Ogni tanto laboratori per bambini. Corsi di letteratura di un particolare paese o area geografica.



Una cosa che ha solo la tua libreria (e te ne vanti)

I ritratti di Roberto Bolano, Mo Yan e William Gibson fatti dal mio amico Paolo Ceccarelli

Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che hai?

Sono vicino al tribunale, ho moltissimi avvocati tra i miei clienti! A parte questo [cosa vera, eh] ho clienti di ogni età, dai pochi mesi ai novant'anni e oltre. È una buona zona mi pare, si può proporre, c'è un pubblico attento ed esigente, e per un libraio questo è uno stimolo.

I 3 titoli che consigli di più?

Dipende dal momento, vista l'enormità delle proposte editoriali da scremare. Tre titoli che consiglierei sempre [e molto spesso lo faccio]: *Conversazione nella "catedral"*, *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, *La stranezza che ho nella testa*.

Non lo vendo ma ne ho sempre una copia e lo propongo a tutti, quale libro è?

Non lo vendo, ne ho sempre una copia e lo propongo pochissimo [visto lo scarso interesse]: *Anni di cani* di Gunter Grass, un capolavoro poco letto e conosciuto nonostante la fama del suo autore.

Un fuori collana che venderesti come il pane?

Non è un fuori collana ma se ne trovano poche copie e solo di tanto in tanto [almeno attraverso i miei distributori]: *La polvere del mondo* di Nicolas Bouvier.

La libreria Pantaleon si trova a Torino in Via Giuseppe Grassi, 14



((🎵)) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Willy Peyote, "Mettili che domani".

Sindrome di Tôret. 451, 2017.

IL PRESIDENTE È UN BRAVO RAGAZZO

di Francesco Spiedo

Oggi inizia il secondo anno di guerra.

E sono due anni che non vado più a scuola, forse le maestre sono morte e meglio così

che erano vecchie. Le mie amiche mi hanno scritto su WhatsApp per farmi gli auguri, Adele mi ha mandato una foto: c'era gente magra come le modelle, però lei aveva tipo dei lividi sugli occhi. Forse non se la passa tanto bene perché è mezza nera. Neanche qua va tanto bene: hanno razionato il riso, non c'è più pasta e neppure caffè. Papà porta queste notizie la mattina quando invece di andare ad aprire il negozio deve correre alla Cooworking del paese a leggere i commenti su Facebook dei nostri alleati. Da due mesi è finita la carne in scatola e non ci sono neppure più verdure. Qualcuno, se a fortuna, corre a rubare le patate dai terreni abbandonati, ma scoppiano le mine e ci sono le pattuglie: hanno dei mantelli neri e lunghi, pure se non piove mai, e dei bastoni lunghi e ti fanno le foto in fragranza di reato. Se ti prendono ti portano nei mattatoi e ti strappano la pelle, ti fanno a pezzi e ti cucinano per darti in pasto alle legioni di fucilieri e avvoltoi che combattono per la Nazione. Lo dice la mamma ogni volta che voglio uscire a giocare, oppure voglio il tablet per vedere i video: il mattatoio, le bombe e le sentinelle mi fanno passare la voglia e resto a casa, mentre le bombe mi fanno girare la testa.

Sotto terra, però, si sta bene al caldo e al sicuro. In questo buco sotto la cantina, nel sottoscala di un palazzo di sei piani, c'è tutta la mia famiglia e un paio di bambini che non parlano ancora. Non lo sappiamo da dove vengono però stanno qua e piangono ogni volta che le sirene del coprifuoco scattano, suonano e rimbombano nelle strade deserte e nei negozi con le vetrine sfondate. Gli allarmi fanno tremare le ossa e i palazzi.

Papà ha trovato due cappotti, li ha tolti a qualcuno che stava per morire in fila alla Mensa del Popolo, non gli servivano più, ha detto, e adesso noi stiamo caldi nel nostro buco sotto la cantina.

Per la tua razione devi scattarti un selfie e taggare il Ministero, però è sempre più difficile avere linea e un cellulare carico: così si muore di fame, dice la mamma. Noi abbiamo il generatore nel buco però comunque non li posso guardare gli episodi delle serie: sono stati sospesi, tutto cancellato, vanno



soltanto quelle vecchie che ho già visto. Ogni tanto giochiamo a "indovina la bomba": scommettiamo se il missile colpisce e fa cadere un palazzo oppure no. Chi perde va a letto senza cena ma qualche volta ci finisce anche chi vince, per compassione.

Oggi è il mio compleanno, come due anni fa.

Eravamo nella casa della montagna, c'erano anche gli zii e i nonni: stavo scartando i reggali e mamma divideva la torta e la metteva in piattini di plastica rossa con il disegno di Topolina: mi piaceva Topolina quando ero piccola, adesso sono grande e mi vergogno. La torta era cioccolato e fragola, con tutta la panna sul bordo e c'era scritto Tanti auguri Anna perché era la torta del mio compleanno. Mio fratello rubava il prosecco dai bicchieri poi qualcuno ha urlato qualcosa, qualcun altro ha detto di stare zitti e poi abbiamo visto tutti quel sorriso.

Abbiamo riso mentre la voce parlava e abbiamo affondato le forchette nelle fette di torta. Non me lo ricordo quando poi mamma ha iniziato a piangere e nonno ha iniziato a dire che lui non aveva fatto la Resistenza per morire così. Nonna pure piangeva perché il nonno si era fatto rosso come i piattini con la torta. Avevo preso un'altra fetta perché tutti guardavano la televisione e nessuno mi sgridava se mangiavo un'altra fetta: mia madre non mi ha detto non mangiare che ti fai grassa, ma mi ha dato un bacio e ha detto prendine ancora quando ha visto che mangiavo la seconda fetta. Non ha detto non si fa, fai mangiare anche gli altri che sembra brutto e mi ha dato pure due fragole.



Anche oggi è il mio compleanno, ne compio dodici e non ricordo più com'è fatta una torta: il cioccolato è terminato il sesto giorno di guerra, quando ci hanno invasi. Queste cose le so perché le dice papà. Capisco metà di quello che dice con le orecchie e l'altra metà con lo stomaco, ho una fame che mangerei anche i broccoli o gli spinaci. Mamma dice che è tutta colpa dei nemici del paese, di questa banda di delinquenti che per anni hanno rubato e adesso ci costringono alla fame. E io ho una fame. È colpa degli altri, non del Presidente, dice la mamma.

Il Presidente è un bravo ragazzo, il sorriso onesto e sincero. C'era la sua faccia nella televisione, due occhi grandi come i bottoni dei cappotti che ha rubato papà e parlava con parole che facevano pensare a uno scherzo. Sembrava un comico un po' triste, un pagliaccio con poca voglia di far ridere.

Me lo ricordo uguale uguale quello che diceva, perché era il mio compleanno e stavo mangiando la torta.

Amici italiani, fratelli. Abbiamo appena concluso l'incontro d'urgenza con il Ministro degli Esteri e quella che sembrava l'ennesima fake news dei nostri avversari politici purtroppo è verità.

Durante il mio incontro con il Presidente americano e i suoi generali è stato proiettato un lungo filmato in lingua inglese e senza sottotitoli. Sembrava il solito film di guerra che piace tanto a quelli di Hollywood, così ho dormito.

(Noi italiani che abbiamo fatto la storia del cinema non possiamo subire più di due minuti del solito palestrato che spara ai cinesi nella giungla).

Da Presidente a Presidente abbiamo intavolato una breve chiacchierata sul film appena terminato, il mio corrispettivo ha posto qualche breve domanda e io per non sbagliare ho detto sempre: "Yes, sir".

(Se uno vi fa vedere un film cosa credete che vi chiederà subito dopo? Ti è piaciuto? Bravo l'attore, eh? Ho fatto bene a produrlo? Vinciamo l'Oscar? Ho detto Yes, sir per educazione e perché non avrei saputo che altro dire). Pare, e purtroppo dobbiamo confermare, che in realtà il Presidente mi stesse chiedendo di entrare in guerra e le carte che mi ha fatto firmare non erano destinate alla première europea del film.

(Avevo già contattato una ditta che fa lavori, persone che conosco, avremmo rimesso in sesto il Colosseo per una grande anteprima).

Quelle carte erano una dichiarazione e io ho dichiarato. Ho firmato per la guerra. Quindi, siete in guerra. È una spiacevolissima situazione, ma non si può in alcun modo tornare indietro: ci sono delle penali pesantissime.

Adesso tocca agli italiani darsi da fare. Ho scritto subito un tweet al Ministro degli Interni e provvederemo al più presto al reclutamento delle forze giovani e aiutanti di questo paese. Ci hanno ingannato perché hanno paura di noi, della nostra storia e della nostra lingua, ma noi aiuteremo i nostri amici americani a vincere questa guerra e loro ci lasceranno i diritti per un grande film. Ho già l'accordo, fa parte di un audio WhatsApp che ho scambiato con la sua segretaria.

Non disperate! Difendete l'Italia e l'italiano, difendetela dagli aggressori. Lasciate le scuole, lasciate le fabbriche, imbracciate il fucile. Fatelo per l'Italia. Tanto la guerra dura sei giorni, domenica prossima saremo già tutti sul divano. L'abbiamo promesso, l'abbiamo ottenuto: la domenica non si lavora. L'Europa ci rispetterà.

La faccia del Presidente non l'abbiamo più vista in televisione e dopo due mesi non c'era più neppure la televisione. Le bombe continuano a piovere e noi a scommettere.

Oggi inizia il secondo anno di guerra ed è il mio dodicesimo compleanno: la mamma ha preparato doppia porzione di riso. Per me c'è anche l'olio, è il mio regalo.

Francesco Spiedo

Nasce da madre ansiosa e padre operaio. È copywriter per *193liquidartgallery*, collabora come consulente editoriale con *Ammatula* e lavora come ghostwriter (non si può dire per chi). Partecipa all'esclusiva competizione "Pubblica un racconto al mese" con il record di 14 mesi di fila: i suoi racconti sono comparsi su *Crapula*, *Verde*, *Pastrengo*, *GradoZero*, *Lahar*. Ha curato l'antologia *Non ci resta che scrivere* in occasione della V edizione di *Ricomincio dai Libri* (fiera del libro di Napoli) e ha portato in scena la sua prima commedia *Così non si va avanti*. Ha scritto per *Typee*, *Bookabook* e *MollyBrown*. Ha frequentato un master in scrittura creativa ed è istruttore di arti marziali. Laureato in Ingegneria non farà mai l'ingegnere, promesso.

BRUTTI CARATTERI

**QUALCHE
DOMANDA IMBARAZZANTE
A UNA CASA EDITRICE**

Avete 3 righe per dirci chi siete.

Siamo una casa editrice interamente gestita da autori. Tutte le mansioni che portano alla nascita di un libro (editing, correzione di bozze, impaginazione, grafica ecc.) vengono svolte esclusivamente da autori, nessuno può assolvere a queste mansioni sul proprio testo, ma solo su quello degli altri autori del collettivo.

AUTORI UNITI

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?

Per cominciare abbiamo rotto i numeri, scegliendo di numerare le nostre pagine in maniera decrescente. Ma la cosa più importante è che abbiamo rotto con un sistema rigidamente gerarchico facendo sì che l'apporto di ogni membro del collettivo contribuisse a trovare copertine bellissime, editare il manoscritto di un altro autore del collettivo senza farlo incazzare, migliorandone il testo senza mai svilirlo o piegarlo al basso profilo del presente. Abbiamo spogliato il Re dimostrando che si può stare in piedi, magari in bilico e collezionando i centesimi per stare in pareggio, ma senza profanare il catalogo o il ruolo dell'editore con i libri mercenari che ogni giorno vengono scanditi dalla TV.

Cosa vi distingue dalle altre case editrici?

Il coraggio. E questa non la spieghiamo. Comprate uno qualsiasi dei nostri libri e capirete perché.

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?

Il nostro lettore ideale cerca storie, vuole immedesimarsi con le vicende dei personaggi, ma vuole anche pensare, vuole che la pagina lo ingaggi a un ragionamento inedito, se possibile senza pistolotti introspettivi. È un lettore esigente, che non ammetterebbe che tutto questo gli venisse presentato senza una qualità alta della scrittura, e al tempo stesso non sopporta gli sterili esercizi di stile. Praticamente è il lettore

incubo di ogni editore, ma gli vogliamo bene lo stesso.
Perché noi siamo esattamente come lui.

I vostri 3 best seller?

La distrazione di Dio - Alessio Cuffaro

Brave con la lingua - AAVV - a cura di Giulia Muscatelli
e, a pari merito

Quello che non sono mi assomiglia - Gianluca Giraudo

Il perturbante - Giuseppe Imbrogno

La cazzata più grossa che avete fatto?

Una sola? Voi di CRACK siete tirchi!

Aspettarci l'immediata accoglienza degli addetti ai lavori senza capire che ci vuole tempo, che la puzza sotto al naso la fai svaporare con la fatica, il sudore, sostituendola con l'odore delle tue pagine. Ma anche scegliere una grammatura troppo leggera per i nostri primi due volumi e poi la dimensione dei font in copertina e in quarta per i primi 6 titoli.

La più grande botta di culo che vi è capitata?

Trovare tra i tanti manoscritti immeritevoli una perla come "Il battito oscuro del mondo" di Luca Quarin.

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

Tanti, troppi. Ma se proprio solo uno dev'essere allora "Pieno giorno" di J. R. Moehringer, edizioni Piemme.

Cosa offrite agli autori?

il 12% sul prezzo di copertina e il 24% sul prezzo degli ebook. Ma più di ogni altra cosa offriamo loro la possibilità di sperimentare l'intero processo produttivo editoriale.

Possiamo essere presuntuosi? È una terapia che farebbe un gran bene alla maggior parte degli autori in circolazione.

Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?

Magari! 4% di Iva, 45% per le librerie di catena oppure 30% per il libraio indipendente, 20% distributore [e promotore], 12% autore. C'è poi un 15% allo stampatore.

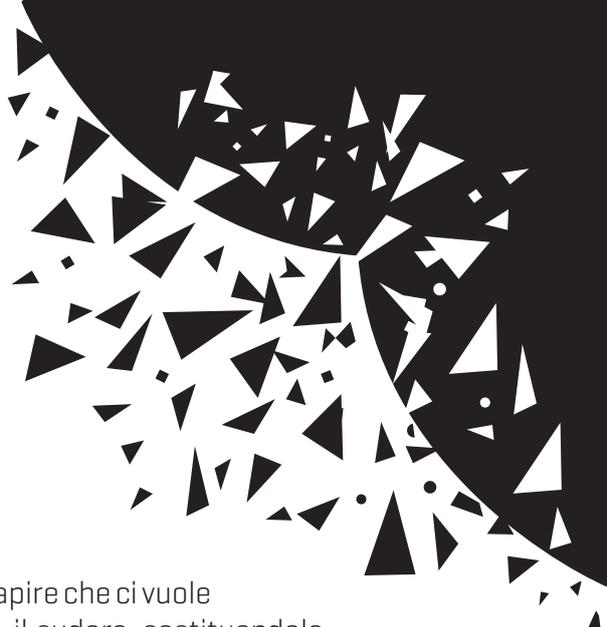
Quindi nel caso delle librerie di catena all'editore resta un 4%, nel caso invece delle librerie indipendenti resta il 19%.

Se vi siete commossi l'iban per le donazioni è IT70T02008... si scherza, ovviamente!

Ma ci mangiate con il lavoro di editori?

Assolutamente no. Ognuno di noi ha un lavoro diurno che gli consente di dedicarsi alla casa editrice di sera e nei weekend. Però possiamo essere retorici per un attimo anche in una rivista [bella e] di rottura come la vostra? Le nostre sere e i nostri weekend finalmente valgono la pena di essere vissuti. Ci sentiamo fortunati.

Gli autori riuniti li trovate qui: <http://www.autori-riuniti.it/>



COSA È ANDATO STORTO?

di Simonetta Spissu

Avevano fatto sesso in tutti i modi che due adolescenti senza casa, senza soldi e senza auto, potevano permettersi. In silenzio, con la mano di lui aperta sulla bocca di lei mentre veniva. Perché c'era sempre sua sorella dall'altra parte della parete, con le orecchie pronte a decifrare i misteri di due ragazzi chiusi in una stanza per così tanto tempo. Lo avevano fatto spostandole solo le mutande sotto la gonna, sopra di lui con i pantaloni leggermente abbassati e gli slip arrotolati verso il basso. Il bacino di Gianna che si alzava e poi si abbassava, lentamente. Lei che le prime volte gli sussurrava di toccarle i capezzoli quando si avvicinava la fine.

- E il profilattico?
- Gianna, stai serena che mi controllo.
- Ti controlli? E che vuol dire?
- Vuol dire che vengo fuori prima. Fidati.

E GIANNA SÌ ERA FIDATA.

Un po' si era fidato anche Piero di quelle sue parole pronunciate mentre si godeva l'erezione contro la coscia di lei. Pensava di sapersi fermare per davvero quando gliel'aveva detto. Così come aveva creduto ciecamente alla resistenza di un profilattico usato due volte. Si faceva per risparmiare, ovvio.

E poi Gianna non poteva prendere la pillola, perché quella non solo ti faceva ingrassare, ma ti procurava pure il cancro. Perché rischiare di esser cicciona e fare la chemio, se Piero usciva fuori prima? Non erano stupidi. Erano due che avrebbero fatto sesso fino alla fine dei tempi. La madre non sarebbe mai entrata nel regno di Piero, perché Piero era un santo prestatato a quella famiglia direttamente dal Signore e, per questo, godeva di privilegi insoliti per un ragazzino di diciassette anni. Se la porta di Piero era chiusa, allora sarebbe rimasta chiusa. Questo, sua madre, lo sapeva. Sua sorella lo sapeva. Suo fratello lo sapeva. Suo padre no. Ma suo padre scriveva poesie nelle pause dal lavoro di rappresentante di caffè e quindi non era neppure di lui di questo mondo, ma di uno fatto di sacrificio e rime baciato. Le porte chiuse sono chiuse, non una sfida.

- Piè, ma non sarai mica venuto?
- Oh Gianna. Se ti dico che ti devi fidare ti devi fidare.

E GIANNA SÌ ERA FIDATA.

Si era fidata del salto della quaglia per ben tre anni, intanto che erano cresciuti assieme e Piero non aveva più bisogno del promemoria per strizzarle i capezzoli al momento giusto. Sua sorella, nella stanza a fianco, aveva smesso di prendere appunti perché si era innamorata di un tizio che fumava



Designed by Vectorpocket / Freepik

erba e picchiava le donne, e ormai faceva pratica sul suo corpo da tossica, sentendosi occasionalmente bella. Suo fratello minore, anche lui, era cresciuto e si masturbava al pensiero di Piero che castigava Gianna, una ragazzetta che per lui era troppo rachitica e senza curve, tutta cervello e, proprio per questo, godeva a pensarla piegata in due di fronte al suo fratello maggiore. Piero, che era alto uno e ottanta e aveva due spalle enormi, ma così poca voglia di stare sui libri e tanto su Gianna, lei, con quella sua aria di malata di manuali e paroloni. La madre di Piero aveva cominciato a guardare Gianna un po' col sospetto di chi vive nel terrore di esser derubato, un po' con l'affetto di chi vuole plasmare la prossima mamma di suo figlio. Perché una cosa era certa: se doveva perdere quell'angelo per un'altra donna che divaricava le gambe, allora quella sarebbe stata a sua immagine e somiglianza. Gianna era bionda e aveva gli occhi azzurri, proprio come la madre di Piero. Un'inquietante similitudine su cui nessuno aveva voluto metter bocca.

- Piè, a me sembra bucato però.
- Oh Gianna, dai retta a me. Non si è rotto.
- Ma sto buco, Piè?
- Gianna. Ma che buco e buco e dai che sei paranoica.

Piero, a cinquantatré anni, sfogliava l'album fotografico in cui stavano appiccicati i volti di due bambine identiche tra di loro al punto che non si poteva dire chi fosse una e chi l'altra. A volte sorridevano, altre strizzavano gli occhi tra le guance fino a scomparire negli zigomi. Piero andava avanti, scatto dopo scatto, per farsi un po' di compagnia e riempire il vuoto della sua casa. A cinquantatré anni, solo, paralizzato sul divano letto dalla depressione e dalla sclerosi multipla, cercando di recuperare l'odore delle mutandine di Gianna, quando lui e lei avevano perso la verginità sul letto di camera sua. Da lì, una serie di bugie solo per avere orgasmi migliori dentro di lei. Sempre dentro di lei.

GIANNA, TU TI SEI FIDATA.

E dopo tutto quello scoparsi a vicenda sul materasso scassato di via Gramsci, Gianna aveva cominciato a avere la nausea, a vomitare, a non avere il ciclo. Poi era arrivato un test di gravidanza comprato di contrabbando con l'aiuto di un'amica senza vergogne. Le lineette raccontavano già la storia del loro futuro, fatto di pannolini pieni di merda, di giornate passate a piangere sul latte versato, sulle tettine secche di Gianna che non avrebbero mai potuto nutrire un altro essere umano ma solo esser toccate al momento giusto. Quelle lineette erano rimaste nell'animo di Piero che, ancora a cinquantatré anni, si stava chiedendo cosa fosse andato storto.

Erano stati i profilattici che aveva riutilizzato mille volte, oppure lo sperma lanciato tra le ovaie di Gianna con la generosità della salsa rosa sui gamberetti negli anni '80?

Erano state le scopate fatte per fame e poi per noia e poi di nuovo per fame, senza pensare che il corpo umano era programmato per riprodursi il più possibile?

Era stato lo sguardo di lei che lo implorava di fare un salto di fantasia con lei che andasse oltre la pizza abbarbonati sui marciapiedi il sabato pomeriggio, per stringersi nel letto dei genitori di lei, con una culla e tanta pazienza? Era stato il responso dell'ecografia, che aveva mostrato due teste invece che una, due corpi invece che uno.

- Avremo dei gemelli - gli aveva detto Gianna al telefono dopo aver parlato coi medici.
- Come? - aveva detto Piero.
- Due, Piè. Sono due.

Perché, quando fai una cazzata, è bene anche farla in grande, o no? Gianna era molto cattolica, figlia di cattolici, con il timore di Dio e tutte quelle storie là con cui ti crescevano



a catechismo. Lui pure era di quelli lì, ma, quando un ragazzo di vent'anni si trovava di fronte a tutta quella roba mentre si ragionava al massimo di fare progetti per il mese prossimo, una sola parola ha in testa e non è Dio.

Piero, a cinquantatré anni, fissava le guance di quelle sue due figlie partorite dal bacino stretto di Gianna che, per l'appunto, non aveva saputo reggere uno sforzo così da donna e si era piegata al cesareo. Quelle due bambole che aveva ammirato da lontano durante i primi anni di vita, quando tutti i suoi parenti se le passavano di mano quasi fossero una canna e permettendogli di fingere che non fossero roba sua, ma solo uno spettacolo, un'immagine riflessa della sua bellezza, della sua santità. Qualcosa che potesse osservare a distanza per goderne solo come si fa con dei trofei. Le aveva fatte lui. Quelle due robine lì, rubiconde e perfette, erano una sua creazione. Quegli anni erano stati una specie di trip da funghi prolungato, dove tutto pareva meraviglioso proprio in quanto intangibile.

Poi tutto si era rivelato un errore stratosferico. Gianna si era depressa, si era messa a fare palestra, a cercare di fare carriera, a impegnarsi in tutto e per tutto a stare fuori di casa per imparare l'inglese e non essere neppure per sbaglio una mamma. E una moglie? Sì, quello sì, sempre, però incazzata nera, triste più che mai, con tanto di quel rimorso da dipingerci l'intera muraglia cinese e ancora averne in avanzo.

Piero le aveva detto: fidati, Gianna, che io e te mettiamo tutto a posto. Accendendo un mutuo, arrabattando qualcosa dal negozio di famiglia, lesinando una o due coccole ogni tanto e, soprattutto, il sesso che sempre li aveva uniti. Poi lui si era ammalato. Allora lei si era ammalata. Intanto lui aveva sbagliato ancora e si era ricoperto di debiti, avevano fallito. E Gianna aveva conosciuto uno che se l'era portata via lontana.

Quelle due cosine che ora sorridevano da una cornice erano cresciute e né Piero né Gianna le avevano mai calcolate nelle loro operazioni, sia quando erano addizioni che quando erano sottrazioni. Quelle due erano nate e avevano cambiato tutto e allora, come reazione al destino avverso, Piero e Gianna le avevano ignorate, quasi non ci fossero. Anche quando erano diventate enormi, con diverse pretese, ma loro due avevano girato la faccia verso il loro letto matrimoniale, il luogo dove avvenivano lotte e accoppiamenti a non finire. Così, se le erano perse.

MA COSA ERA ANDATO STORTO?

Il sesso senza protezioni?

I bambini che facevano bambini?

Un matrimonio di due che si odiavano?

No.

Piero ci era finalmente arrivato, con le dita che ormai sfuggivano al suo controllo perché le placche gli avevano mangiato tutti i collegamenti nervosi.

Il primo errore era stato di Gianna, che si era lasciata metter incinta come una cretina che si curava un mal di testa considerando i cicli lunari.

Il secondo errore lo aveva fatto lui, quando aveva parlato col suo fratello minore, sì, lo stesso che si segava pensando a Gianna sottomessa. Si erano trovati sotto casa qualche ora dopo che Piero aveva lanciato la notiziona a casa e sua mamma aveva fatto una scena drammatica in cucina, con tanto di cibo tirato in aria e ginocchia che cedono su sedie di legno, sua sorella aveva sorriso perché pensava ai bambini come a un animale domestico da accarezzare, suo padre si era chiuso con il suo taccuino nella camera matrimoniale e ci aveva buttato giù delle strofe.

Si erano incontrati loro due di fronte alla pattumiera dell'isolato e Daniele aveva iniziato a parlare.

- Piè, una cosa non devi fare.

- Cosa, Daniè? Illuminami - e dentro di sé incrociava le dita anche dei santi in paradiso perché le prossime parole del fratello fossero la soluzione dei suoi problemi.

- Tu non devi fare cazzate.

- Eh, Danié, l'ho già fatta la cazzata mi pare, o no?

- No, Piè. La cazzata è se la fai abortire. E Piero aveva fatto quello che Gianna aveva fatto con lui per tutto quel tempo: si era fidato dell'ingenuità del prossimo. L'aveva fatta facile Daniele quel giorno, perché aveva il senso della responsabilità di uno di diciassette anni duro e puro, che non aveva proprio idea di cosa fosse replicare il proprio DNA sulla terra.

Più di ogni altra cosa era lì che aveva sbagliato. Avrebbe dovuto raggiungere Gianna per dirle di abortire. Di farlo subito, perché loro due erano grandi amanti ma non sarebbero mai stati felici e, ancora più importante, non sarebbero mai stati in grado di occuparsi del prossimo a causa della loro caratteristica in comune: il vuoto che avevano dentro tutti i santi prestati direttamente da Dio. Erano destinati a inglobare tutto dentro il proprio egoismo.

E questo Piero ancora non lo sapeva, ma a cinquantatré anni, con il solo rumore di sottofondo del telegiornale a riempire la cucina, aveva ben chiaro che aveva perso tutto senza mai averlo vissuto.

Gianna: via, quelle due cosine: via. Lui, le foto, la sua malattia. Tutto nato da quel senso di dovere insensato che gli aveva impedito di dire: oh Già, io questa vita non la faccio e non dovresti neppure tu. Sarebbe bastato quel gesto di apparente codardia per farlo piombare in un album fotografico completamente diverso e, magari, qualcosa in più. Non troppo, non una villa con la moglie modella e lo stipendio di un parlamentare, ma qualcosa in più. Anche solo una solitudine con meno fantasmi appresso. Diverso da quel presente che non avesse del tutto il sapore di una ricetta quasi riuscita.

Per cui aveva chiuso l'album, con la voglia di sentire la voce di Gianna dall'altra parte del telefono. Si era allungato verso il cordless con le parole in bocca già articolate, nonostante la sua lingua ormai non funzionasse molto bene. Aveva preso in mano il telefono, composto il numero ma non l'aveva stretto bene e il telefono era caduto per terra. Ed era caduto anche Piero che si era buttato in avanti per istinto, e aveva sbattuto la testa prima sul manubrio della sedia a rotelle e poi sulle mattonelle del pavimento.

- Piè. Pronto?



Designed by Freestockcenter / Freepik

Simonetta Spissu

Ha pubblicato il suo racconto nella raccolta *Brave con la lingua* [Autori Riuniti, 2018], due racconti nella rivista *Carie*; in pubblicazione con la rivista *Cadillac*.



L'autore consiglia di leggere ascoltando:

Modest Mouse, "Dashboard".

We Were Dead Before the Ship Even Sank. Epic Records, 2007



Microlezioni di scrittura basate sulla vita reale



Ero in coda alla cassa al supermercato quando ho sentito questo dialogo tra una donna sui quarantacinque, cliente abituale, cappotto e acconciatura dall'aria costosa, e una giovane commessa.

D.: Come siamo messi a zanzare, in questo periodo a Torino?

C.: Mah, non saprei, più o meno come tutti gli anni...

D.: Sa, sono stata via un po'.

C.: Ah, e dove è stata?

D.: A Londra, tre mesi.

Accidenti. Un conto è esordire con «Sa che sono stata tre mesi a Londra?», un conto invece è farselo chiedere.

La invidio quasi, questa signora, per l'abilità con cui ha condotto il dialogo, e per l'utilizzo sapiente del *sottotesto*. Che, in poche parole, consiste nel parlare di una cosa dicendone un'altra. Parlare di zanzare, insomma, per farci poi sapere di essere stata a Londra tre mesi. Il che a sua volta potrebbe contenere ulteriore sottotesto, e cioè che la signora è stata a Londra per un incarico di lavoro importante, o in vacanza, e quindi che è ricca. E tutto a partire da una cosa molto lontana: le zanzare. Per questo la invidio: scrivere un dialogo munito di sottotesto non è per niente facile. Se un personaggio dice subito ed esplicitamente ciò che vorrebbe dire («Sono ricco sfondato!») non soltanto il dialogo risulterebbe privo di mordente, ma suonerebbe non realistico e, soprattutto, «telefonato» - e le battute «telefonate» sono le peggiori, perché a parlare non è più il personaggio, ma l'autore stesso, i cui obiettivi vengono così smascherati (cioè dare una certa informazione ai lettori attraverso la voce di un personaggio). No: bisogna lavorare di fino. Prenderla alla larga. Alla lontana.

In un memorabile passaggio del *Lamento di Portnoy* di Philip Roth, il protagonista, il trentatreenne Alex Portnoy, riceve la visita dei genitori. Sono ebrei del New Jersey, mentre lui si è trasferito a New York, dove sta portando avanti una carriera piuttosto brillante. La prima cosa che notano entrando in casa sua è un tappeto. «Dove l'hai pescato?» commenta il padre. «L'hai preso da un rottamaio o te l'hanno regalato?» Alex cerca di difendersi ma i due lo incalzano. «È consumato. Ci inciamperei, ti scasserei il ginocchio e allora sì che saranno guai». Il tema dell'attacco genitoriale è un tappeto rovinato, ma si intuisce, tra le righe, che gli stanno dicendo altro. Dov'è che vogliono andare a parare? In un crescendo magistrale - davvero, questo è uno dei miei dialoghi preferiti di sempre - si arriva a questa esplosione del padre: «Ritieni che ciò avverrà finché siamo vivi, Alex? Ritieni che succederà prima che io vada sottoterra? No, lui preferisce correre rischi con un tappeto consumato! [...] E lasciati chiedere una cosa, indipendentone: chi se ne accorgerebbe se stessi morendo dissanguato sul pavimento? La metà delle volte non rispondi al telefono, e io ti immagino qui per terra con chissà quale accidente... e chi si prenderà cura di te?» Ecco, ci siamo: i genitori di Alex Portnoy non accettano la sua condizione di single - nonostante una carriera avviatissima, che dovrebbe renderli orgogliosi - e vorrebbero che si sposasse. Questo è il «succo» del discorso. Ma Roth non glielo fa dire subito quando irrompono in casa: la prende alla larga, e parte da lontano, da un elemento apparentemente scollegato. Un tappeto. Non è meraviglioso? Che poi, secondo me, quel tappeto non era così consumato.

Tornando alla signora e alla cassiera, forse potremmo aggiungere un piccolo accorgimento. Dicevo che un conto è esordire con «Sa che sono stata tre mesi a Londra?», un conto invece è farselo chiedere. C'è il rischio, temo, che se questo dialogo si trovasse in un romanzo o in un racconto sarebbe un po' debole. Non sempre un dialogo reale è trasportabile pari pari nella finzione, così come un dialogo di finzione non sarebbe possibile nella realtà. Il problema, qui, è il ruolo della cassiera, che si limita a porre domande, ad accompagnare una battuta dopo l'altra la signora affinché parli di Londra: una «spalla», insomma, una funzione più che un personaggio vero e proprio. Ecco, se sul tema zanzare inserissimo un piccolo *conflitto* - del resto, quando Alex Portnoy viene incalzato a proposito del tappeto si difende, ribatte, si arrocca sulle sue posizioni - forse funzionerebbe meglio, e la cassiera acquisterebbe spessore.

D.: Come siamo messi a zanzare, in questo periodo a Torino?

C.: Non saprei, siamo invasi dalle cimici, mi preoccupano di più quelle.

D.: Cosa vuole che siano le cimici, mica pungono.

C.: Vuole mettere il rumore che fanno con quelle ali? E la puzza?

D.: Non mi sono mai sembrate un problema.

C.: Quest'anno lo è, mai viste così tante. Apri una finestra e ti ritrovi la casa piena.

D.: Non ne avevo idea. Sa, sono stata via un po'.

C.: Ah, e dove?

D.: A Londra, tre mesi.



Bibliografia

P. Roth, *Il lamento di Portnoy*,
Einaudi, Torino 2014, pp. 87-89.

(((Musical Note))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: George Gershwin, Rhapsody In Blue.

*Zia Ada,
la ragazza
che leggeva
il profilo
delle cose.*

di Alberto Milazzo York

Che zia Ada
fosse speciale
glielo leggevi addosso.

La frenesia delle mani che non conoscevano riposo
e la doppia corona dell'iride, lei sola ad averla in famiglia, che faceva di ogni suo sguardo una
dichiarazione d'amore.

Per dare pace alle dita inquiete, a quattro anni su consiglio di sua madre, mia prozia Lia, Ada si
mise a suonare il violino. Negli intervalli invisibili e minutissimi delle corde di crine, s'appuntava e
addomesticava la grammatica di urgenze di Ada, come se tutto là fuori stesse parlando e solo lei
riuscisse a trattenere con la musica il senso di quell'indistinto chiacchiericcio.

L'idea del violino bastò a concedere momenti di pace alle dita di Ada, ma per i suoi occhi era tutta
un'altra storia. Ci provavano a contentarsi delle partiture di Bizet, di Liszt, di Mozart, ma al posto di
assicurarsi alle rotaie del pentagramma, gli occhi di Ada - forse complice quella doppia corona, un
arcobaleno dentro un altro arcobaleno - continuavano a scarrellare, a saltare fuori e intorno al rigo,
a guizzare come un pesce curioso di cielo.

All'età di dodici anni il mistero che covava nel seno Ada si rivelò. Dapprima solo al suo piccolo mondo
domestico, quel ramo della mia famiglia che dalla Sicilia emigrò in Francia durante l'ultima guerra.
La sera del 12 aprile del 1945, alla periferia est di Parigi, la prozia Lia aveva messo in tavola una zuppa
di fave e lenticchie. La corrente era saltata. Succedeva spesso nel quartiere, ogni volta che pioveva,
e quella sera stava venendo giù un temporale molesto e bilioso che pareva non volere più smettere.

Il prozio Giulio sorbiva il liquido caldo a capo chino, la candela davanti al viso. Tanto, armeggiare con l'interruttore nella penombra della stanza era inutile. La luce sarebbe tornata nel palazzo alla fine dell'acquazzone, così accadeva in genere da quando erano finiti i bombardamenti. Lia gli s'era seduta a fianco come in cerca di protezione dal fragore improvviso del tuono e ingollava ogni cucchiata senza quasi far rumore. Ada se ne stava immobile, sola, dall'altro capo del tavolo, in silenzio. Il piatto di zuppa le fumava sul viso. Lia e Giulio, anche se non l'avrebbero mai confessato a nessuno, nemmeno l'uno all'altra, erano intimoriti dall'imprevedibilità della loro unica figlia, dai silenzi, dalle assenze.

Adesso, per esempio, Ada lanciava occhiate torve ai profili della stanza, alle ombre sbilenche proiettate dalla candela sul tavolo. Come un gatto che avesse visto una mosca, Ada voltava la testa qua e là, attenta. Le piccole dita non smettevano di picchiettare, ora il legno della tavola, ora il metallo del cucchiaino, ora il vetro del bicchiere, ma di mangiare neanche a parlarne.

Pareva che nel buio di una serata di tempesta, Ada mandasse segnali morse in attesa di una scialuppa di salvataggio che dovesse attraccare da un momento all'altro alla loro finestra di cucina.

- Suonaci qualcosa, Ada. Vuoi? - Fece Lia, trattenendo l'exasperazione.

In genere, Ada obbediva, meccanica, come un ingranaggio avviato da una monetina. Ma quella sera d'aprile, in mezzo al frastuono della pioggia, pareva che fossero tornati i bombardamenti, Ada guardò sua madre e d'un fiato enunciò solenne:

- Suonerò la cucina.

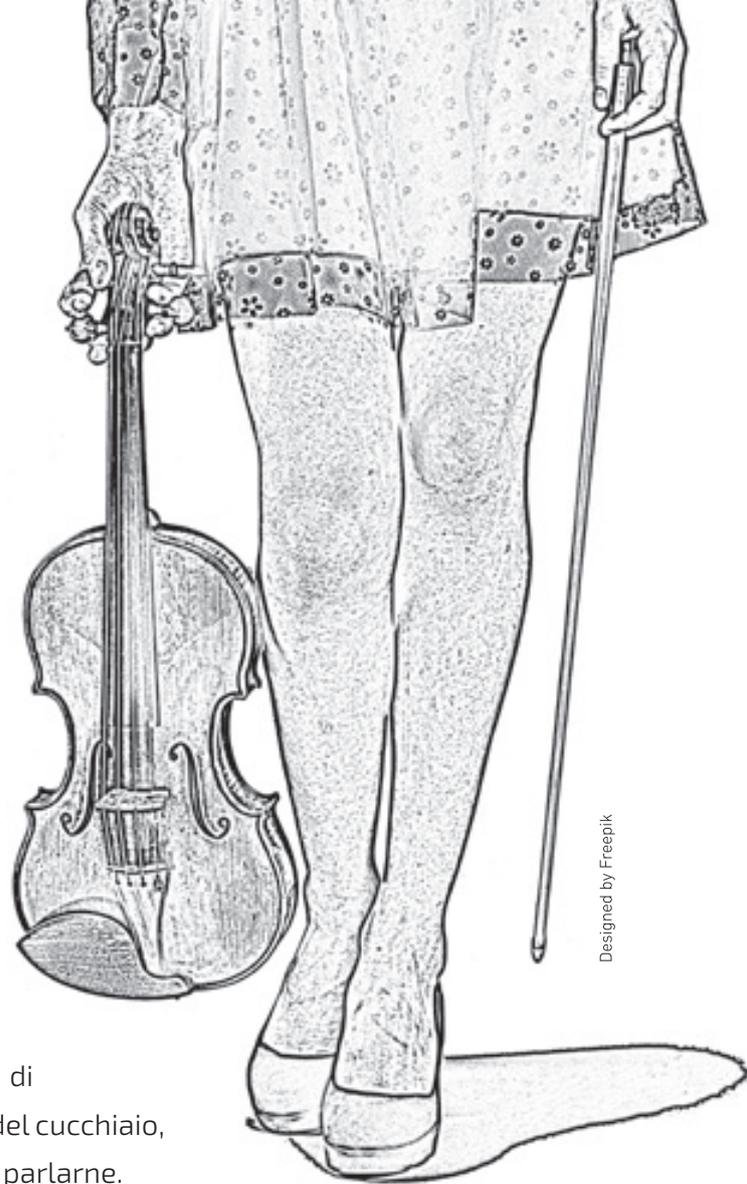
In un primo momento, Lia credette di aver sentito male, complice il rumore che arrivava da fuori. Suonerò "in" cucina, aveva forse detto sua figlia. Poi, Lia pensò che "La cucina" fosse il titolo di una composizione a lei ignota. Roba da contemporanei francesi.

Giulio intanto lasciò andare la posata nel piatto, si mise a braccia conserte, s'appoggiò allo schienale e offrì alla figlia un sorriso d'incoraggiamento.

Ada, il volto ispirato, spostò la sedia e diede un colpetto al tavolo. Lia e Giulio sorrisero del maldestro tentativo di Ada di farsi spazio per la sua esecuzione.

- Cos'hai detto che ci suoni, cara? - chiese Giulio, arretrando un poco per non avere il tavolo sullo stomaco.

- Suonerò la cucina, ve l'ho detto - replicò Ada, secca, sorpresa dalla mancanza di attenzione di suo padre, e diede una vigorosa spinta al desco che scivolò d'un passo liberando il centro della stanza.



Lia scattò in piedi perché le zuppe s'erano rovesciate sulla tovaglia e Giulio contrasse le spalle e trattenne il respiro: gli sembrò per un istante che l'acqua fosse entrata in casa in un'onda e che adesso si stesse portando a spasso i mobili. Una scena che gli pareva d'aver visto in un film su una nave che affonda, o simili.

Lia non fece a tempo a rigovernare la tavola e Giulio a ricacciare fuori dalla finestra l'onda immaginaria, che Ada aveva già preso a suonare.

Una prima nota lunga e grave, quasi lo sfiato di un peschereccio s'impose nella stanza. Come raggiunta dall'aria di quel primo movimento, la candela sul tavolo traballò ma restò miracolosamente accesa, rivelando con la sua luce fioca i volti attoniti della coppia. Subito l'archetto si mise a danzare, inseguito dalla diteggiatura della mano sinistra e una cascata di note, per lo più dissonanti, si riversò nella stanza. Lia non riusciva a riconoscere la melodia. C'era qualcosa di gentile, di struggente perfino nel pezzo che sua figlia stava eseguendo. Il violino emise un trillo, come uno sberleffo e subito ricacciò quella nota lunga e fonda che pareva uno sbadiglio. Era incongruo, folle; era musica eppure non lo era.

Lia, le mani ancora intente a trattenere le stoviglie sulla tavola, fu la prima a comprendere: Ada suonava seguendo con i suoi occhi dalla doppia iride il profilo della cucina. Al posto delle note sul pentagramma, sua figlia stava davvero suonando la cucina.

"Suonerò la cucina".

Ada faceva corrispondere quadri e mobili, per quanto ci capisse Lia, alle note più acute e, dove il muro non era ingombro, lo sguardo cadeva, giù fin sulla linea bassa del battiscopa che prendeva la forma della nota più grave della composizione.

La ragazza piroettava lenta su se stessa, spostando lo sguardo da sinistra verso destra sulle pareti della cucina.

Lia intuendo ma non essendo certa del tutto di cosa stesse accadendo, si voltò a cercare lo sguardo del marito per una conferma. Ma quello se ne stava a braccia conserte e a occhi chiusi cercando di indovinare fra sé se sua figlia stesse svolgendo un tema di Stravinskij o del suo amato Strauss.

Allora Lia si mosse, accorta, per non disturbare l'ispirata esecuzione di Ada, e diede una gomitata a Giulio che sobbalzò, aprì gli occhi e la squadrò interrogativo.

Lia gli fece segno di osservare meglio la ragazza.

Giulio aguzzò lo sguardo, aggiustando il fuoco nella penombra, e vide Ada girare lenta su se stessa, lo sguardo appuntato al rigo immaginario delle pareti di cucina e lo strumento musicale assicurato fra guancia e spalla. E capì, o credette di capire, come poco prima Lia.

Ada suonò i gorgheggi dei piatti da muro che decoravano il sopra-porta e che Lia s'era portata dalla Sicilia il giorno in cui era emigrata. Poi scese di tre toni e modulò il sincopato delle canne in ghisà del termosifone



francese, quindi risalì lungo la verticale della vetrinetta, comprata da un rigattiere del Marais, e tirò un lungo acuto sul piano del mobile prima di zompare di nuovo giù con una marcetta che era l'esatta trasposizione in musica degli oggetti sulla credenza, un portauovo di ceramica, un vide-poche, una testa di fanciullo alabastrina.

- Ma che fa? - sussurrò Giulio all'orecchio di sua moglie.

- Suona.

- Ma che suona?

- Suona... la cucina! - fece stizzita Lia: non solo c'era arrivata per prima ma adesso doveva pure spiegarlo al marito. Il giorno in cui s'era sposata, Lia s'era immaginata cene ben più modeste per la sua nuova famiglia: una tavola illuminata dalla luce di una normale lampadina, e non di una candela, e commensali che non scattassero in piedi a trasporre in musica il mobilio della sua cucina. Quando Ada compì un giro intero su se stessa, staccò l'archetto dalle corde e s'acquietò.

Il frastuono della pioggia s'impose di nuovo alle orecchie dei prozii come reclamandone l'attenzione, quasi il temporale fosse infastidito da quella parentesi musicale inopportuna, e alla fine un tuono rotolò sul pavimento.

Nessuno disse una parola. Nessuno applaudì. Le bocche cave e sgomente.

Quella fu la prima esecuzione di *Un interno* della mia celebre zia Ada Malpighi.

Per tutta l'adolescenza, Ada avrebbe eseguito salotti di amici e parenti.

È una rarità a firma Decca Records la sua esecuzione di *Sala da pranzo dei coniugi Le Petit vista dal caminetto*, Parigi 1948. E poi *La camera dei giochi delle gemelline Goncourt vista dalla pendola*, o anche *Il salotto verde dell'Hotel Julien visto dalla finestra sul giardino*.

Già a diciotto anni, zia Ada eseguiva concerti all'aperto interpretando grandi paesaggi per folle di estimatori in delirio.

Profilo del Louvre visto dal Carillon, definito dalla critica un allegro maestoso di grande carattere è uno dei suoi brani più celebri. Leggendaria, poi, la sua esecuzione di *Profilo della città di Londra visto dalla nave Britannia*, orchestrato ed eseguito da zia Ada alla presenza della regina Elisabetta, con l'indimenticabile fanfara d'apertura, a simulare le guglie gotiche del palazzo del Parlamento, e la chiusa con punto coronato, in omaggio al Tower Bridge.

Ma la mia esecuzione preferita rimane *Landscape di Manhattan visto dalla Statua della Libertà*, del 1974, anno della mia nascita. Su Youtube si può ancora trovare un'intervista a Woody Allen, dell'Ottanta, un anno dopo l'uscita del suo *Manhattan*, in cui il regista dichiara che per la scena d'apertura del film avrebbe voluto la musica di zia Ada. Ma siccome non ne ottenne i diritti - il prozio Giulio, gestiva la cassa ed era molto taccagno - Allen ripiegò su *Rhapsody in Blue* di Gershwin.

La zia amava New York e in quell'hommage alla Grande Mela si può sentire il suo violino che danza e quasi salta di tetto in tetto, come nella pièce di Jerry Bock. Per inciso, all'indomani dell'Undici Settembre, zia Ada che vedeva il mondo come fosse stato un infinito spartito, dichiarò in un'intervista al Times: "è come se avessero cancellato il finale all'inno alla Gioia di Beethoven".

Nella testa di zia Ada, non solo i profili dei monti, delle città, delle coste di mezzo mondo si traducevano in musica. Anche i volti delle persone potevano essere suonati se letti da quella sua specialissima doppia corona che le incorniciava le iridi. Brevi e intense composizioni musicali si

formavano nella mente di Ada quando indugiava sul profilo di uomini e donne, come schizzi, note da pittore, perfettamente riusciti, capaci di cogliere non solo i lineamenti ma il carattere di un passante.

Accadde così quando Ada s'innamorò di zio Rodolfo, il cui viso le suonava come un capriccio di Paganini. Compiuto e appassionato.

Al cambio del millennio, zia Ada aveva fatto a tempo a sposarsi e divorziare dal suo Rodolfo - il cui profilo aveva suonato molte volte, essendosene prima innamorata, poi quasi ossessionata, poi dubbiosa, come se qualcosa della melodia cominciasse a non tornare, fino al giorno in cui mi confidò di non riuscire più a sentirne la musica.

Eravamo molto amici io e zia Ada, ogni volta che potevo scappavo a un suo concerto, la osservavo di schiena, da dietro le quinte. Cercavo di indovinare nel paesaggio la musica che avrebbe creato istante per istante. E senza accorgermene imparavo da lei un modo di osservare il mondo, di non darlo per scontato, di starlo a sentire.

Zia Ada morì a Parigi, nella casa dei suoi genitori, lì dove aveva dato il suo primo concerto in mezzo al temporale e con una candela ad anticipare i fari della ribalta. L'aveva comprata e ci s'era trasferita nell'ultima parte della sua vita.

Al funerale, nella chiesa gremita di Saint Jean Baptiste di Belleville, gremita fino a scoppiare, si presentò Uto Ughi, visibilmente commosso. Il maestro eseguì a memoria *Landscape di Manhattan* di Ada Malpighi. Il silenzio che si fece in chiesa non appena insellò il violino al sottomento. Che gioia sentirlo suonare, una strana gioia, in verità, struggente, dolorosa. Eravamo a Parigi, ma le note di Ada costruivano piano piano il profilo di New York tutto intorno a noi. Era straniante, magnifico. Grazie al suo talento si poteva essere in un posto e altrove, come se lo spazio fosse solo un fatto musicale, una danza, un'emozione. Quando la partitura prevedeva i due "fortissimo" sotto finale, che erano la traduzione in musica delle torri gemelle fatta dalla zia prima che fossero abbattute, al posto di eseguirli il maestro si fermò. Staccò l'archetto dalle corde e guardò la folla raccolta in chiesa. Tutti capimmo. Il vuoto improvviso di note che echeggiava nell'aria era certo quello dello skyline ferito, ma era anche il vuoto che provava per la scomparsa della sua amata collega.



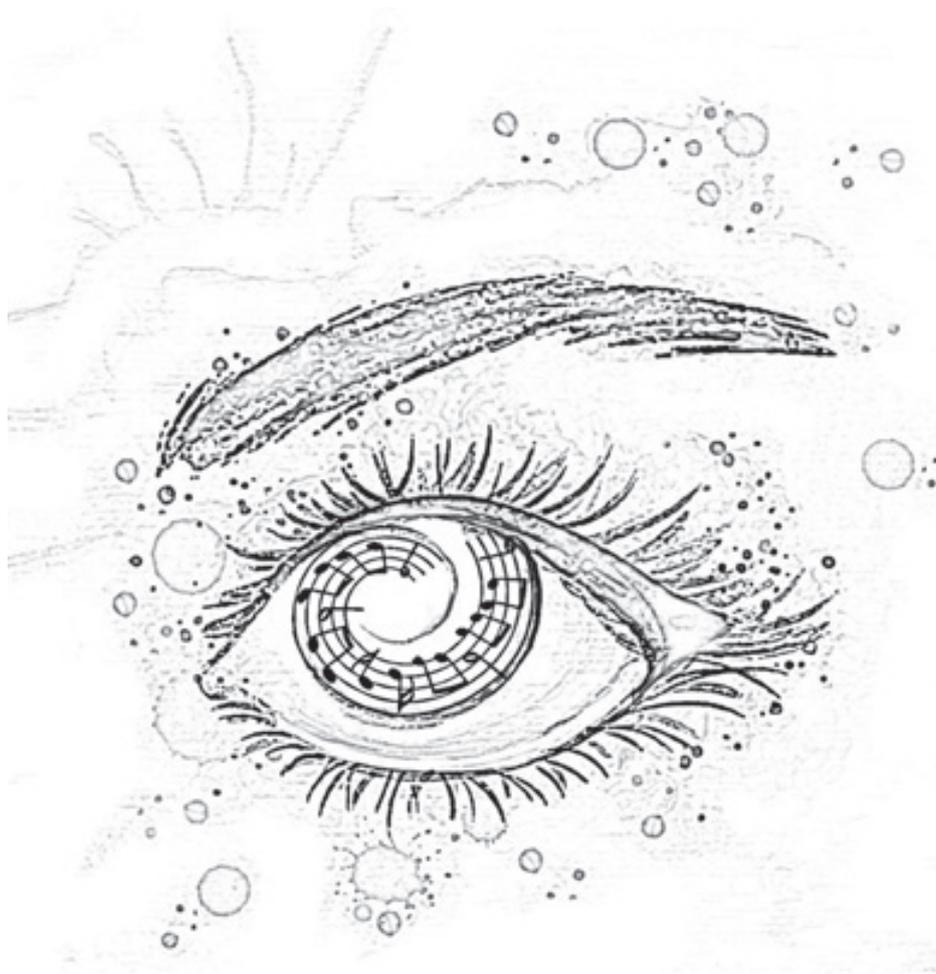
Il vuoto che zia Ada aveva lasciato in ognuno di noi, accorsi a salutarla un'ultima volta nella chiesa parigina.

Qualche mese prima che ci lasciasse, le presi le mani che mai avevano vinto quella frenesia inesausta, quella fame di note e di vita che la abitava sin da piccola, e custodendole un attimo nelle mie - mani preziose, le mani dei musicisti - le chiesi:

- Zia, m'insegni a suonare il paesaggio?

Zia Ada mi guardò - gli occhi di quella donna, se solo potessi dipingerli, e disse:

- lo non suono il paesaggio, il paesaggio è suono. Ma, non tutti hanno occhi in grado di ... ascoltarlo. Non orecchie, occhi.



Designed by Freepik

Alberto Milazzo York

Vive fra la sua città natale, Palermo, e le sue città d'azione, Milano e Londra. Laureato in filosofia, comincia a girare l'Italia con suoi testi teatrali. Riceve commissioni importanti dal *Festival dei Due Mondi* di Spoleto e dal teatro Eliseo di Roma. Il suo primo romanzo è *Uomini e insetti* (Mondadori, 2015). Ha tradotto *Queer City* di Peter Ackroyd (SEM Libri, 2018). Suoi racconti appaiono nella raccolta *Gli intemperanti* (MeridianoZero, 2004) e sulla rivista *Carie*. Nel 2019, il suo racconto *Haiti* si classifica terzo al premio letterario *Laventicinquesimaora* indetto della scuola di scrittura *Belleville* e pubblicato dalla rivista *Datsebaa*. Di prossima pubblicazione il suo nuovo romanzo per SEM Libri. Se non scrive, sta facendo Jazz da qualche parte, o sta portando in giro il suo spettacolo sui compositori ebrei del Novecento.

(((Musical notes))) Il poeta consiglia di leggere ascoltando: Niño de Elche, "Soledades de la Pereza".
Antología del cante flamenco heterodoxo. Sony, 2018.

MI TAGLIO MA NON SANGUINO



Sonetti rotti a cura di **Fabio Girelli**

Senza titolo

di **Roberto Gerace**

*Lui ha le palle, esclami, e stringi i denti
mentre sorridi. Zingari, non sinti.
Migranti? Negri. Tutti via, respinti!
Vorrei vederli sulle pire ardenti*

*gemere... Puzzerebbe, altrimenti...
Quanto godrò quando saranno estinti!
Mi viene duro, dici quando cinti
dai flutti affondano nel blu. Ma, senti,*

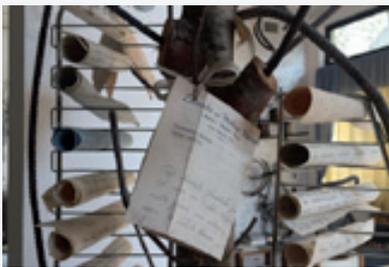
*faresi un po' più piano con quell'ago?
La tua voce s'incrina, sei già stanco.
Di tanto in tanto dà dei gridolini.*

*Pur di tatuarti il volto di Salvini,
hai gli occhi lucidi e un bruciore al fianco.
Pensi: Forse era meglio farsi il drago.*

Roberto Gerace

È nato nel 1991 a Sant'Agata Militello [ME], che non è il paese di Pippo Baudo. Qui ha compiuto gli studi fino alla maturità scientifica, anche se negli ultimi due anni ha studiato più greco che matematica. Si è laureato a Pisa con una tesi su Bianciardi e, dopo un anno sulle sue tracce a Milano, ha deciso di tornare al Sud per ripercorrere le proprie. I primi soldi li ha guadagnati piazzandosi sul podio in alcuni premi per racconti inediti [Caffè Moak, 130 righe, CONI], poi ha fatto l'insegnante. Una sua prosa lirica è apparsa su *Nazione indiana*. Suoi saggi critici sono usciti su alcune riviste accademiche, ma anche su *Doppiozero* e *Il ponte*. Fa parte della redazione della rivista letteraria *Il primo amore*, sul cui blog cede di tanto in tanto al vizio di pubblicare, accanto alle recensioni e ai lavori altrui, anche cose sue in prosa e in versi. Come i veri poeti, non ha la patente.

“ Per leggere
ogni posto
è un BUON posto,
ma da noi
è anche BELLO. ”



 HOTEL
Galleano

 HOTEL
Al Mare

 SPIAGGIA
Galleano

...sulla Riviera Ligure

info@hotelgalleano.com - www.hotelgalleano.com - www.hotelalmareandora.com

Franco Turcati

Nato a Udine nel 1940, ha iniziato come fotoreporter e, nel tempo, si è espresso attraverso il fotogiornalismo, la moda e la pubblicità.

Per il forte impatto e la straordinaria capacità narrativa, le sue immagini sono state giudicate fra le migliori di questi ultimi anni. L'acuto senso della composizione, la delicatezza dei toni cromatici, la sensazione di spazio e di atemporalità contraddistinguono il suo caratteristico modo di comunicare.